



Revista de Cultures Medievales

Núm. 21 (Primavera 2023), 1-49 | ISSN 2014-7023

## **GENTILDONNE DEL XII E XIII SECOLO CELEBRATE DA TROVATORI**

**Saverio Guida**

Università degli studi di Messina

saverio.guida@unime.it

ORCID: 0000-0002-6603-3169

Rebut: 12 octubre 2022 | Revisat: 30 març de 2023 | Acceptat: 1 juliol 2023

| Publicat: 28 juliol 2023 | doi:10.1344/Svmma2023.21.2

Il presente lavoro rientra nell'ambito del progetto internazionale di ricerca "Los trovadores y la canción de mujer: voces y figuras femeninas, representaciones mentales y cambio social", coordinato da M. Simó Torres, avente base principale presso l'Università di Barcellona e finanziato dal Ministero della Cultura spagnolo (PID 2019-108910GB-C21)

## Abstract

Nell'ambito di un più vasto progetto di ravvisamento dell'originario contesto di produzione e di ricezione della lirica trobadorica e di ricostruzione dell'identità storica e del ruolo socioculturale svolto dalle ispiratrici e/o destinatarie di tanti componimenti in lingua d'oc segnate a tutt'oggi da tratti misteriosi ed enigmatici, ho cercato in questa sede di chiarire chi si nasconda dietro la locuzione «*bells arquiers de Laurac*» che s'incontra al v. 15 del sirventese *Mos cors s'alegr'e s'esjau* di Peire Vidal, con chi sia da identificare «*la bella na Galborga*» celebrata da Gui de Cavaillon nella tenzone fittizia *Ai, mantel vil*, con chi sia da omologare la nobildonna *Algaia* evocata da Guilhem de Montanhagol nella canzone *BdT 225,8*.

## Parole chiave

Peire Vidal, Gui de Cavaillon, Guilhem de Montanhagol, Laurac, Galborga, Algaia

## Resum

Aquest treball s'inscriu en el marc d'un projecte més ampli orientat al reconeixement del context original de producció i recepció de la lírica trobadoresca i a la reconstrucció de la identitat històrica i del paper sociocultural desenvolupat per les inspiradores i/o destinatàries de moltes composicions occitanes que encara avui presenten trets misteriosos i enigmàtics. He intentat aclarir en aquest article qui s'amaga darrere de l'expressió «*bells arquiers de Laurac*» recollida al v. 15 del sirventès *Mos cors s'alegr'e s'esjau* de Peire Vidal; amb qui seria identificable «*la bella na Galborga*» celebrada per Gui de Cavaillon a la tençó fictícia *Ai, mantel vil*; i qui podria ser la noble *Algaia* que evoca Guilhem de Montanhagol a la cançó *BdT 225,8*.

## Paraules clau

Peire Vidal, Gui de Cavaillon, Guilhem de Montanhagol, Laurac, Galborga, Algaia

## Abstract

This paper is part of a larger project aimed at appraising the original context of production and reception of the troubadour lyric and at the reconstruction of the historical identity and the socio-cultural role played by the women inspirers and/or recipients of many compositions in Occitan language, who are still unidentified.

This article tries to discover who is hiding behind the expression «bells arquiers de Laurac» that appears in v. 15 of the sirventes *Mos cors s'alegr'es'esjau* by Peire Vidal. Also, who could be «la bella na Galborga» celebrated by Gui de Cavaillon in the fictitious tenso *Ai, mantel vil*; and finally, we try to identify the noblewoman Algaia evoked by Guilhem de Montanhagol in the song BdT 225.8.

**Keywords**

Peire Vidal, Gui de Cavaillon, Guilhem de Montanhagol, Laurac, Galborga, Algaia

Per contribuire al superamento della visione di un medioevo dicotomizzato, bipartito nelle sue manifestazioni –e soprattutto ricostruzioni– culturali in dotto e popolare, religioso e laico, spirituale e materiale, maschile e femminile, ascetico ed erotico, e per cercare di addivenire ad una storia (letteraria) finalmente unitaria, ho creduto bene di accettare l’arruolamento nel gruppo di ricerca internazionale «devoted to the study of the role of women in medieval European lyric poetry and its artistic, historical, and social projections», in prima istanza impegnato in «the identification and historiographical study of female dedicators, authors and promoters of medieval poetry» (SIMÓ 2021: 116-117). Si rivela infatti urgente colmare le lacune nella mappa delle conoscenze sulla/e donna/e medievale/i, recuperare le tracce della presenza muliebre nella vita privata e in quella pubblica specialmente nei “secoli di svolta” dell’età premoderna, trasformare tante ombre evanescenti in corpi reali, riconoscere e ridelineare l’autentica fisionomia e il ruolo di donne veraci e concrete, finora ingiustamente *Hidden from History*<sup>1</sup> quantunque molteplici segnali le indichino irreversibilmente passate da oggetti in soggetti, positivamente e fecondamente partecipi dell’attività che si svolgeva attorno a loro, se non addirittura protagoniste, degne di considerazione, ossequio e reverenza, nelle occorrenze associative e nella rete di relazioni sottesa agli eventi politici, consortili, mondani, ricreativi, culturali che si producevano non di rado proprio sotto la loro egida o regia. È vero che nei documenti del XII e XIII secolo le donne, pur godendo di piena potestà sui beni a disposizione per via ereditaria o a causa di vedovanza e in linea di principio niente affatto colpite da incapacità legale in ragione del loro sesso o escluse da posizioni e funzioni d’ordine dominicale, dirigenziale, amministrativo, gestionale, commerciale, risultano non frequentemente citate, solo eccezionalmente parti principali e/o promotrici degli atti pervenuti, sporadicamente chiamate a testimoniare (segnatamente in materia civile), vigendo ancora il pregiudizio –discendente dal diritto romano– che l’intervento in udienza per deporre fosse un “munus virile”,<sup>2</sup> ed è incontrovertibile che la loro rarefatta presenza nelle scritture strumentarie sopravanzate sia ragione sicura e conclamata della vieta e generalizzata distorsione della prospettiva storico-socio-valutativa, ma l’obiettiva penuria di carte da cui esse fanno capolino non può comportare l’astensione da un tenace, caparbio, oculato utilizzo degli scarsi reperti rimasti, né l’aprioristica rinuncia a rendere giustizia alle vittime di pregresse, parziali ed epidermiche, analisi. Soprattutto con riguardo alle regioni del Sud della Francia esistono ancora concrete possibilità di ritrovamenti e reinterpretazioni –alla luce d’una moderna ed efficiente interconnessione conoscitiva– suscettibili di togliere dagli angoli bui e morti tante figure femminili apparentemente ectoplasmatiche ed insignificanti,

---

1. Riprendo di proposito il titolo del rivoluzionario libro di ROWBOTHAM 1973.

2. Giacché perdurava il convincimento che «varium et mutabile testimonium semper femina producit».

che in realtà hanno influenzato i modi di agire e pensare negli ambienti in cui si sono mosse, hanno giocato apertamente o occultamente un ruolo decisivo nelle vicende familiari, federative, economiche, affettive, festive, comunicative, che si intravedono dietro o sotto i messaggi spesso codificati ed opachi sfuggiti ai morsi del tempo. Da qui anche la necessità di estendere i procedimenti ispettivi e delucidativi, di appoggiarsi ai testi letterari dell'epoca e in particolare ai componimenti trobadorici –che notoriamente traevano ispirazione e motivazione fuori della poesia e della musica– per afferrare nella sua interezza il quadro a volte articolato e frammentato superstite, per penetrare nei “milieux” di sfondo e ravvisare personaggi e luoghi dai contorni sfumati, per discernere e accertare il peso delle circostanze e delle spinte esterne, dei legami ideologici e dei rapporti gerarchici che hanno gravato sui nuclei e sugli organismi propulsori di cultura, condizionando l'essenza e gli svolgimenti di tanti recitativi destinati all'intrattenimento e al diletto di brigate strette assieme da vincoli di solidarietà e di interesse che attendono d'essere precisati e chiariti.

Non bisogna rassegnarsi alle interferenze di varia natura che hanno intorbidato e scurito il tessuto che sostiene e circonda i pezzi poetici giuntici da un'età lontana otto-novecento anni dalla nostra, occorre storicizzare i testi e decifrare gli indici situazionali, porre rimedio ai danni più o meno gravi e ai depauperamenti avvenuti nel decorso tralaticio di opere concepite per il “héâtre mondain” che soleva periodicamente andare in scena per una fascia sociale –soprattutto gentilizia– privilegiata, dominante e trainante, in grado perfino di determinare i temi, il taglio, gli schemi espressivi e l'idioma adottati. I trovatoridiedero voce ai sentimenti, alle tendenze psicologiche, alle esperienze concrete, alle aspirazioni, ai progetti, ai gusti di un pubblico che si compiaceva del ricorso a figure simboliche e a “miti” seducenti, di ora esplicite, ora cifrate, allusioni alle categorie mentali e comportamentali che si volevano rafforzare o modificare, consapevole che le concrezioni estetiche e gli artefatti ammanniti erano finzioni, mistificazioni dietro cui si nascondeva una realtà ben diversa, che l'amore a volte così appassionatamente cantato altro non era che un gioco di società richiedente delle preventive “strutture informazionali”, un preliminare bagaglio culturale, una competenza mediatica e una pratica educativa capaci di immettere nel discorso rivolto, di accipirlo, di farlo discutere, di “perfezionarlo” all'occorrenza. La corte signorile era luogo per eccellenza di incontro, aggregazione, scambio, sede ovattata di ritrovo e combinazione di elementi eteroclitici, di relazioni interpersonali avviate o da avviare, di gradite rappresentazioni miranti ad esprimere concezioni ed emozioni che si volevano quanto più possibile condivise, compatibili e coinvolgenti, centro malioso in cui si rifletteva, si immaginava e si sognava insieme, attingendo a diverse tradizioni e sollecitazioni, e in cui produttori e fruitori dei riti spettacolari si avvicinavano, si confrontavano, si adeguavano reciprocamente. Di tali cellule “virtuose”, di tali incubatoi di ideali, norme e modelli comunitari, di tali fucine di dimostrazioni di ciò che avrebbe dovuto essere ma non

era, si rende indispensabile appurare l'“impasto” e la consistenza, il grado di simpateticità realizzato al loro interno, i disegni e i retropensieri che le percorrevano e animavano, i paradigmi orientativi dei personaggi di primo piano e delle compagini di contorno.

È indubbio che l'identificazione degli autori, degli ispiratori, dei destinatari dei congegni lirici di cui è rimasta memoria sia atta ed abilita a cogliere più compiutamente il senso, lo statuto, le finalità e il valore delle singole testure, aiuti a meglio comprendere i messaggi veicolati, faciliti la ricostruzione del retroterra socioculturale in cui sono maturate tante sequenze stichiche indecifrate nella loro sostanza o di incerta e controversa interpretazione, ancorché con certezza partorite e germogliate «under the sign of a woman».

Dal momento che permangono sfuggenti ed enigmatici soprattutto i lineamenti di gran parte delle gentildonne celebrate dai trovatori, spesso fonti di esibito richiamo e di ostentato desiderio amoroso e dedicatarie degli (pseudo)slanci passionali riferiti in rima e musica, ho ritenuto giusto e doveroso occuparmi primariamente della cosiddetta (a torto) “*excepcionalitat femenina*” nella storia e nella letteratura dei secoli XII e XIII (del periodo cioè comunemente considerato coincidente con la “*prise de parole*” muliebre), raccogliendo e sottoponendo all'attenzione critica dati utili a documentare l'esistenza reale di parecchie attanti della “*rinascita femminile*”, ad eliminare l'oscurità o l'ambiguità avvolgenti un alto numero di eminenti destinatarie del canto “*cortese*”, a restituire voce e dignità a rappresentanti del “*secondo*” genere certamente istruite “*in moribus et consuetudinibus bonis*”, valenti nella “*scientia litterarum, enseignadas*” per impiegare l'appropriato vocabolo occitano, che è inoppugnabile abbiano svolto un ruolo importante nello sviluppo del dire e dello scrivere in volgare.

Nello sforzo di situare correttamente le intramature strofiche e versali in lingua d'oc prese in esame, di illuminare al meglio la realtà ambientale, scolorita ed alterata dal tempo, a loro soggiacente, di schizzare affidabili identikit per un gruppo non trascurabile, sotto il profilo sociale, religioso, culturale, di castellane “*conoscenti d'amore*”, cui risultano indirizzate prove di abilità artistica di grande significato e valore, non ho operato discriminazioni fra esponenti della casta aristocratica nominate con contrassegni onomastici schietti ed autentici o evocate mediante ingegnose metafore, appellativi simbolici e inventati, “*senhals*” più o meno trasparenti e riusciti, né distinto tra donne amate-cantate o semplicemente omaggiate per la protezione e le sovvenzioni concesse ovvero ancora da accordare e dietro a cui s'anidano comunque rapporti d'intesa, di solidarietà, d'amicizia fino ad oggi non accingiamamente appalesati e commentati.

Le randomiche esplorazioni intraprese ed appresso rendicontate sono incoative e dimostrative, preliminari e complementari a quello che seguirà.

## Peire Vidal e il «*Bells Arquiers de Laurac*»

È risaputo che Peire Vidal, «rappresentante esemplare della generazione di artisti che raccolse il testimone dei grandi autori degli anni Settanta del Cento» (GUIDA-LARGHI 2014: 412), «créateur et protagoniste de “fin’amor”», che assolse un compito «de premier plan dans l’élaboration de la culture courtoise» (LOEB 1987: 312) e «auquel il nous faut reconnaître une extraordinaire habilité au niveau compositif et formel» (FERRARI 1992: 885), viaggiò molto e condusse vita da girovago fino a raggiungere paesi del tutto estranei alla consueta itineranza dei lirici in lingua d’oc; meno noto, in generale, è che il trovatore tolosano si distinse tra i verseggiatori del tempo per una sorta di «patriotisme amoureux» (HUTCHINSON 2007: 382), per una speciale tendenza a correlare gli spazi fisici e geopolitici alle sue reali o immaginarie vicende amorose, per una particolare insistenza nell’utilizzo dei medesimi sfondi reticolari nella rappresentazione della sua «géographie passionnelle» (HUTCHINSON 2007: 382), per un singolare attaccamento, pur nel suo continuo peregrinare, ad un ambito sentimentale omogeneo, ben radicato, essenzialmente “statico”, per quanto multiscalare, dominato e illuminato dalla “resplendor” della donna di volta in volta evocata e dietro la quale si celavano legami mecenateschi, assistenziali, collaborativi, ideologici, affiliativi, congregativi durevoli e fortemente condizionanti.

Il polo principale d’attrazione, contemplazione, descrizione, propaganda, fu per Peire, almeno fino agli scorcii del XII secolo, la bassa Linguadoca, la regione cuscinetto posta al confine tra la contea di Tolosa e il viscontato di Béziers e di Carcassona, abbracciante le grasse plaghe dell’Aude e le creste della Montagna Nera, costellata di manieri all’interno dei quali la “leisured class” locale si compiaceva d’accogliere ed ospitare con munificenza giullari e intrattenitori occasionali che, rompendo l’isolamento, alleggerivano con la loro verve, con la loro “foudat”, con la loro stravaganza, con la loro colta conversazione, la rigidità, il grigiore, l’austerità della vita di tutti i giorni. Le dimore signorili del Lauragais e del Razès, in particolare, sembravano disposte e impegnate a mantenere «des belles manières courtoises et des valeurs mondaines dans une société brouillonne et soucieuse d’amour» (BRENON 1995: 145), erano popolate e presiedute da donne brillanti, evolute ed emancipate che favorivano l’allineamento, la crescita e il progresso degli elementi costitutivi della civiltà occitana, si configuravano agli occhi del Vidal come un vero “paradiso”, in cui era gradevole soggiornare. In quest’area –comprendente i “castra” di Fanjeaux, Limoux, Laurac, Montréal, Saissac, Mas-Saintes-Puelles, Lombers, Montolieu, nonché il Cabardès svolgente funzione di cerniera tra l’Albigese e il Carcassese–, scarsamente permeata e permeabile dalla “falsa predicansa” dei ministri della Chiesa, governata da baroni fondamentalmente e tendenzialmente avversi alle pretese e alle ingerenze negli affari temporali dei tonsurati dimentichi del loro abito e dei loro sacri uffizi, fiorivano, a detta dello stesso Peire, «amore e gioia/ e tutto

ciò che conviene a valore/ e cortesia sincera e perfetta»<sup>3</sup> e, secondo l'incontestabile quasi contemporanea testimonianza dell'autoctono Raimon de Miraval, trovavano terreno fertile "joi", eleganza, generosità, spirito di socievolezza, fervore amoroso, serena convivenza, aspirazioni avanguardiste femminili, sublimazioni liriche.<sup>4</sup>

Ma questo eden terrestre prediletto da Peire Vidal e Raimon de Miraval era altresì, a partire dall'ultimo terzo del Cento, l'epicentro del movimento eterodosso cosiddetto "cataro", la zona della Linguadoca maggiormente e più profondamente segnata dalla diffusione della protesta contro il centralismo e il dogmatismo della Chiesa di Roma, il comprensorio ove i "deviazionisti" in materia religiosa registrarono i primi convertiti e i più convinti adepti (soprattutto nei piani alti della piramide sociale), la galassia in cui più facilmente si propagò il programma di ritorno all'ecclesia primitiva, attecchirono ideali di purificazione universale ai quali era problematico e imbarazzante sottrarsi, l'"arcipelago" verso cui non a caso il futuro san Domenico diresse a cominciare dal 1206 i suoi sforzi di (ri)evangelizzazione.

In punto focale e nevralgico di questo tratto territoriale infettato dalla "pestenza" manichea trasmessa dagli "apostoli di Satana" sorgeva su un'altura, a 60 chilometri a sud-est da Tolosa, nell'odierno cantone di Fanjeaux, il castello di Laurac,<sup>5</sup> che diede il nome di Lauragese alla "perditissima regio" circostante. In esso aveva sede una signoria costituita nei primi decenni dopo il Mille, importante sul piano strategico perché controllava la via di comunicazione stradale tra Tolosa e Carcassona, dotata di consistenti proprietà fondiarie, che si distinse per grosse elargizioni alle vicine commende ospedaliere di Pexiora e Caignac, raggiungendo, in seguito ad azzeccate unioni matrimoniali, il suo apogeo proprio sul finire del XII secolo.

Nella canzone-sirventese *Mos cors s'alegr' e s'esjau*, imbastita certamente prima del 1192 giacché nella strofa V è encomiasticamente citato come vivo il visconte di Marsiglia (Raimon Jaufre Barral) morto in quell'anno, assieme all'elogio di aristocratici aventi dimora tra l'Albigese e il Carcassese, si trovano l'omaggio e l'esplicita professione d'innamoramento di Peire Vidal nei confronti di una donna designata non con il suo autentico e reale appellativo, bensì mediante un sintagma composto dalla successione aggettivo possessivo + aggettivo qualificativo + sostantivo, giusta una formula ricorrente in molti altri testi trobadorici. Nel suo gioco lirico, nella sua *factio* amorosa l'artista decise d'avvalersi, entro una griglia di alternative possibili, di una modalità allusiva e identificativa non diretta e aperta, di un comunicato rappresentativo della sua tensione affettivo-estimativa e deferenziale debordante dai

3. Traduzione italiana (a c. di ZAMBON 1999: 37) dei vv. 5-7 della canzone sirventese *Mos cors s'alegr'e s'esjau*.

4. Indicativo, al riguardo, il sirventese *A Dieu me coman, Bajona* nel quale, porgendo una serie di consigli al suo giullare, il trovatore raccomandava di recarsi nel Carcassese presso signori cortesi e generosi di così alto numero che era impossibile designarli singolarmente «c'obs n'i aurian caranta / sirventes a dir los pros; / car greu triar fay un ni dos / mest corteza gent aitanta» (vv. 19-22).

5. La formazione toponimica con il suffisso "-acum" sta senza dubbio a indicare un'origine antica.



limiti della secca denominazione e poggiante sulle capacità decifratrici del suo ben individuato uditorio, ritenuto in grado di cogliere senza difficoltà il riferimento alla donna celebrata, e giudicò conveniente impiegare un'ingegnosa e raffinata metafora, una circonlocuzione tutto sommato trasparente per via della specificazione immediatamente aggiunta e correlata, per denotare –e non ascondere– l'ispiratrice/destinataria dei suoi settenari. Attraverso i vv. 15-19 della sua sopra menzionata "pièce" Peire rese manifesto che «Mos Bells Arquiers de Laurac, /de cui m'abelis e-m pac,/m'a nafrat de part Galhac/ e son cairrel el cor mis; / et anc mais colps tan no-m plac». <sup>6</sup> L'immagine, lievemente adattata, di Cupido dardeggiante che ferisce il cuore del poeta è di chiara ascendenza classica, ripresa dal mondo latino che non faceva, invero, grande distinzione tra la bramosia e il dio che la determinava e il Vidal risulta fra tutti i dicitori in rima occitani quello che più frequentemente ed esplicitamente ricorse alla figura-simbolo del desiderio irresistibile e prepotente per rappresentare lo scompiglioprodotto dalla creatura assomigliante al fanciullo alato con arco e frecce, suscitatore della passione amorosa. E come perspicua doveva riuscire nei disegni del trovatore l'allegoria dell'iniziazione alle sofferenze del cuore, così inequivoco e palese è probabile gli apparisse il riconoscimento immediato –da parte di un pubblico elitario competente, avvertito e consapevole del rapporto intercorrente tra "verba" e "res"– della "domna" adombrata con elegante e dotta perifrasi. Spetta a noi diradare le nebbie frapposte dal tempo, situare il recitativo pervenuto in un corretto sfondo compositivo spiegandone le finalità extraestetiche, depurandolo dalle superfetazioni interpretative mitomimetiche, ricostruendone adeguatamente le coordinate storico-ambientali, senza dimenticare che ciò che bisogna far (ri)emergere è non la singola persona, bensì la realtà in cui era inserita.

Si impongono, preliminarmente, due considerazioni: 1) in tutta la raccolta superstite di liriche del Vidal il componimento registrato nella Bibliografia Elettronica dei Trovatori <sup>7</sup> col numero 364,27 è l'unico in cui si trovi accenno alla "domina" (perché il testo non lascia dubbi circa l'appartenenza al genere femminile dell'essere magnificato) di Laurac generatrice dell'attrazione provata dal poeta; 2) sempre, nell'insieme del legato trobadoresco rimasto (e il creatore tolosano di trapunti rimico-melodici non fa eccezione), le figure –di qualsiasi specie o categoria sistematica– reputate meritevoli di segnalazione diretta o cifrata, soprattutto se chiamate in causa in contesti encomiastici, si rivelano appartenere ai ranghi più elevati e con speditezza ravvisabili per l'eccellenza delle loro qualità e della loro posizione sociale.

Dopo queste premesse torna utile ricordare con R. Lafont che ai tempi di Peire Vidal il castello-fortezza di Laurac accoglieva all'incirca «150 habitants» (LAFONT 1982: 275); di conseguenza riesce difficile condividere il troppo semplicistico parere di J. Anglade secondo cui il bell'arciere evocato dal trovatore sarebbe da

6. Si estrapola dall'edizione di AVALLE 1960: 147.

7. Bibliografia Elettronica dei Trovatori (BEeT), 364,27.

omologare a «la femme ou la fille d'un chevalier de Laurac» (ANGLADE 1923: 426), d'un incognito ed oscuro "miles castris". Tenendo conto delle abitudini e delle modalità laudativo-celebrative dei verseggiatori in lingua d'oc, si prospetta più attendibile supporre che il Nostro abbia voluto rivolgere, con formula ellittica, il suo canto e i suoi incensamenti non ad una qualunque rappresentante del gentil sesso risiedente nel maniero di Laurac, ma piuttosto ad una figura apicale solitamente vivente nello stesso, ad un'esponente della famiglia feudale che deteneva la signoria della rocca-villaggio.

Come sopra accennato, la "domus" patrizia di Laurac era d'antica ascendenza (probabilmente emanata da un ceppo aristocratico locale d'età carolingia) e nei primi decenni del Cento a tenerne il timone era un certo Guilaberto che nell'aprile 1123 dettò "in extremis" il proprio testamento, dal quale apprendiamo che suoi eredi erano la moglie Ava e i tre figli Guilaberto, Sicardo e Gausberto (GÉRARD-GÉRARD 1999: II, 482-484). Quest'ultimo venne pure lui a mancare l'anno successivo e al comando del casato si pose Guilaberto, che intorno al 1130 si beccò una scomunica per aver usurpato dei beni dell'abbazia tolosana di San Saturnino (CAZES 1999: 36, 38) e passò prematuramente ad altra vita lasciando a succedergli il cadetto Sicardo, di cui rimangono tracce documentarie fino al 1177. Il longevo nobiluomo di Laurac condusse una saggia politica di oscillazione tra i conti di Tolosa e la stirpe dei Trencavel, visconti di Albi, Nîmes, Béziers, Agde, Carcassona e Razès, riuscendo a ingrandire considerevolmente il patrimonio del suo lignaggio, che poco dopo la metà del secolo comprendeva tutta la parte meridionale del Lauragese, con Montréal, Montferrand, Avignonet, Castelnaudary, Pexiora, Molandier, La Pomarède, Moussoulens e includeva nell'Albigese i castelli di Breus, Montaigut e "Gaillac" (su cui la famiglia vantava diritti potestativi ancora nel 1231 (DEVIC-VAISSETE 1879: VIII, 949-951)). Sicardo ebbe una moglie di nome Tiburgia che gli diede almeno quattro figli maschi, Sicardo, Guglielmo Pietro, Guilaberto e Ugo, più una femmina, Bianca. Dopo la scomparsa del padre (avvenuta prima del 1180) i legittimi eredi provarono ad amministrare "pro indiviso" gli enormi beni trasmessi, ma Guilaberto chiuse gli occhi per sempre nel 1181-1182 e Ugo di lì a poco decise di menare esistenza autonoma ritirandosi nel castello di Montferrand, dal quale trasse la specifica intitolazione signorile che l'accompagnò nei documenti rimasti (il più tardo risalente al 1199). Sicardo e Guglielmo Pietro continuarono a governare assieme per punta pezza, ma di loro non si conosce discendenza diretta né alcuno scritto che li dimostri in vita nel XIII secolo. Nel 1200 «Aimericus, dominus Montis Regalis et dominus Lauriaci», cedendo una piccola proprietà rurale all'abbazia di Boulbonne, confermò l'efficacia delle donazioni in precedenza effettuate dal suo «avunculus, scilicet Sicardus de Lauriaci».<sup>8</sup> Il nome di Aimerico non risulta mai prima attestato nella schiatta dei Laurac e si scopre portato invece da un personaggio qualificato

---

8. Segnalazione dell'inedito documento in CAZES 1999: 40, n. 33.

nelle fonti pervenute come cognato di Sicardo, propriamente da Aimerico di Roquefort (AJAC 1960: 136). Questi era il feudatario possessore dell'omonimo maniero nei pressi di Castres, a strapiombo sul fiume Sor (nell'odierno dipartimento del Tarn), dominatore della porzione nord-occidentale della Montagna Nera (fino al "castrum" di Montgey), nonché sire di Alzona, sede dell'antico vicariato carolingio, ed aveva sposato la sorella di Sicardo, Bianca di Laurac. Tra i casati di Roquefort e di Laurac erano, invero, insorti degli attriti e delle contese agli inizi della seconda metà del Cento in merito a diritti potestativi riguardanti il castello di Montréal ed è probabile che l'unione matrimoniale tra i due esponenti delle famiglie in contrasto sia servita ad eliminare i dissapori e a stabilire una "tranchante" e durevole alleanza. Certo è che grazie a quelle nozze «la maison de Laurac atteignait le maximum de sa puissance, en élargissant sa zone d'influence sur le Carcassès et en affermissant ses droits sur l'ensemble du Lauragais et de la Montagne Noire» (CAZES 1999: 43). Segno inconfutabile della raggiunta armonia tra i due lignaggi può considerarsi l'atto di fondazione, nel 1194, del "castrum" di Pexiora, sottoscritto congiuntamente dai due cognati Sicardo di Laurac e Aimerico di Roquefort (RAMIÈRE 1939: 535-536). Da cerniera fra le due dinastie signorili fungeva indubbiamente Bianca, sorella di Sicardo e moglie di Aimerico. Ella, provvista d'un nome proprio 'immaginativo' e 'parlante', estraneo alla tradizione religiosa cristiana, non poteva non essere conosciuta, riguardata con stima, simpatia ed ammirazione, blandita ed incensata da Peire Vidal, «familier de la noblesse campagnarde du Carcassès et de la Montagne Noire» (ROQUEBERT 1982: 276), assai pratico ed innamorato della regione al punto da non peritarsi di dichiarare che avrebbe voluto restare per sempre in quel paese ove i cavalieri e le dame erano modelli di "cortesia".<sup>9</sup> Trovandosi in anni di poco precedenti al 1192 in "tournée" in quelle contrade, dopo aver soggiornato nell'Albigese, il cantautore tolosano stese in una pausa del suo girovagare la canzone-sirventese *Mos cors s'alegr' e s'esjau*, «mezzo panegirico collettivo e mezza relazione di viaggio» (AVALLE 1960: 146), in cui pensò bene di accomunare nelle lodi l'oggetto abituale e vulgato dei suoi sospiri amorosi, *Na Loba*, e il "bell'arciere di Laurac", accanto al quale si sentiva «felice e contento», ma fino ad oggi di ardua identificazione.

Nel tentativo di riconoscere i contorni storici e personali della signora celebrata con similitudine che al Nostro doveva apparire attagliata e trasparente, non bisogna dimenticare, anzi tutto, che l'omaggio pubblicamente prestato veniva in genere diretto nella lirica trobadorica verso individui che si sapevano nella condizione di poter accordare ospitalità, favori e sostegni di varia natura a chi era solito "anar per cortz", che i (le) destinatari(e) di versi elogiativi e adulatori erano per lo più figure in grado di remunerare lautamente i dedicanti, specie se la loro lusinghiera menzione/allusione costituiva –come nel caso che si discute– non accessorio puramente galante o complimentoso, bensì elemento fondamentale del recitativo, parte strut-

---

9. Istruttiva al riguardo la rilettura del componimento BEdT 364,27.

turale, organica ed insopprimibile della sostanza lirica. Bianca di Laurac era –ed appariva a qualsiasi menestrello degli ultimi decenni del XII secolo– alla sommità dell’organizzazione nobiliare esistente nel Carcassese, aveva le potenzialità economiche, intellettuali e culturali per ergersi a protettrice, benefattrice e interlocutrice di intrattenitori e animatori sociali meritevoli di ricompense e donativi. A spingere verso una sua omologazione con il “bell’arciere di Laurac” immaginificamente evocato dal Vidal contribuisce non poco l’informazione dispensata da Peire stesso nel v. 17 del “figmentum” sopravanzato, nel quale il rimatore tenne a precisare: «m’a nafrat de part Galhac». Il ragguaglio non ha finora riscosso presso la critica l’attenzione e il rilievo che gli spetta, ottenendo al massimo l’annotazione generica che il toponimo utilizzato si riferisce alla località posta «nel Tarn, a nord dell’Aude» (AVALLE 1960: 147). È del tutto sfuggita la valenza ammiccativa, designativa, affigurativa del comunicato contenuto nel settenario: il richiamo di Galhac, ove la nobildonna avrebbe inesorabilmente ferito il trovatore, si rivela, a ben scrutare, non casuale, ma provvisto d’una carica denotativa speciale e preziosa per gli “entendens” del tempo e della zona, i quali erano sicuramente al corrente e consapevoli che il castello albigese citato da Peire era di pertinenza dominicale della famiglia insediata a Laurac (lo si è osservato e sottolineato sopra), avevano la competenza e l’abilità di adeguatamente decodificare il “signum” geografico adoperato e quindi di afferrare con la mente che il colpo al cuore era stato prodotto dalla stessa blasonata gentildonna che signoreggiava nel Lauragese, l’unica per la quale tornava significativa e pregnante la doppia e ravvicinata referenza toponimica sottilmente fornita dall’argomentatore poetico.

Nella prospettiva agnitizia che qui interessa non è altresì da trascurare il fatto che nell’ultima strofa di *Mos cors s’alegr’ e s’esjau* Peire Vidal abbia dichiarato di voler prendere definitivo commiato dal Carcassese, raccomandando a Dio «Monrial / e-l palaitz emperial» (vv. 29-30). Anche la menzione di Montréal e del suo splendido castello non può considerarsi fortuita, quando si valuta il contesto complessivo e si ricorda che proprio lì era solita, in prevalenza e di preferenza, soggiornare con il marito e la prole Bianca di Laurac. Solo costei aveva –e in concreto sfruttò– la possibilità di variare il proprio domicilio e di dimorare, a seconda delle necessità, delle predilezioni, degli impegni, dei capricci del momento nei tre maestosi ed incantevoli siti citati, di certo “pour cause” simultaneamente e congiuntamente dal trovatore tolosano. Da aggiungere, inoltre, in questo quadro ricostruttivo e interpretativo il particolare, estremamente significativo e carico di conseguenze sillogistiche, che l’unico figlio maschio generato da Aimerico di Roquefort e da Bianca di Laurac, battezzato con lo stesso nome del padre, portasse, già nel 1200 (come indietro segnalato) e pure in documenti degli anni successivi, il duplice ed appaiato titolo nobiliare di «dominus Montis Regaliset dominus Lauriaci».

Non osta all’ipotesi identificativa affacciata la circostanza che negli ultimi anni del Cento, dopo essere rimasta vedova e con i figli ormai maggiorenni (oltre ad

Aimerico aveva messo al mondo quattro femmine: Mabilia, Giralda, Navarra, Esclarmonda), Bianca di Laurac risulti essere diventata seguace delle concezioni cosmogoniche e metafisiche dualiste, aver aderito al credo di quanti ponevano al centro delle loro meditazioni e del loro agire nel consorzio umano la preoccupazione di una “buona fine”, si mostravano sensibili alle istanze di rinnovamento e di catarsi della “Grande Chiesa” fermentanti soprattutto nelle sfere più elevate ed istruite, peraltro esarcebate dai mai depositi disegni delle istituzioni religiose locali di recupero delle decime, di confisca e sottrazione di beni feudali, dei professati intendimenti di esercitare un opprimente ufficio di irreggimentazione etico-culturale. I membri dell’élite castrale della bassa Linguadoca erano in realtà e per un’alta percentuale scontenti della chiesa apostolica romana (ritenuta avida ed ipocrita) e dei suoi ministri, apparivano animati dal desiderio di forme devozionali più soggettive e meno rituali di quelle sperimentate nelle loro diocesi, non soffocavano l’aspirazione ad un contatto diretto e personale con la parola di Dio. Questa la ragione per cui in gran parte delle dimore patrizie del Carcassese non si registravano al passaggio dal XII al XIII secolo seri impedimenti alla circolazione e all’opera di proselitismo dei “buoni uomini” che esortavano al respingimento delle tentazioni terrene e diffondevano un messaggio spirituale in sintonia col crescente pessimismo esistenziale. Non stupisce affatto che Bianca di Laurac, appartenente «à la génération qui naquit entre 1160 et 1180» (ROQUEBERT 2000: 72), documentatamente la più contagiata dal verbo ereticale, abituata a vivere in spirito di libertà, di carità, di generosa accoglienza, di franca e lieta conversazione, presumibile frequentatrice di persone di buone qualità e prodighe di saggi insegnamenti, abbia potuto, nell’ultimo tratto del suo itinerario mondano e avendo già compiuto un proprio percorso di miglioramento interiore, prestare ascolto ai predicatori di un vangelo autenticamente messo in pratica, diventando prima “credente” e poi “perfetta” nella “fede veramente cristiana”. E nulla di strano se, come pare, assunse il ruolo di direttrice delle coscienze all’interno del suo parentado e, conformemente a quanto sempre più spesso accadeva nella magioni signorili della zona adattate all’occorrenza in luoghi di riunione e di preghiera, fondò ed istituì una comunità di “buone donne”, aprendo prima del 1202 le porte delle sue tante abitazioni ai “puri e casti” che denunciavano le “macchie” e le “rughe” della Chiesa ufficiale, e impiantando, sull’esempio dei conventi femminili, nel suo stesso castello nativo ed eponimo, per le sue pie “sociae”, una “domus” speciale da lei medesima guidata e regolata. Certo è che Bianca influenzò e condizionò l’educazione e la formazione religiosa della sua domesticità tanto immediata quanto allargata, nonché della sua famiglia: tutti indistintamente i suoi cinque figli abbracciarono e condivisero le dottrine dei neoariani, il loro programma riformistico, la loro violenta polemica contro l’“establishment” ecclesiastico. Mabilia risulta dalle deposizioni raccolte nei registri dell’Inquisizione essere stata ordinata “perfetta” tra il 1200 ed il 1209, aver svolto funzioni sacerdotali alternative, aver dispensato il “pane spirituale” necessario alla risalita nella patria celeste; Giralda andò in sposa

all'aristocratico detentore della piazzaforte di Lavaur (nell'Albigese)<sup>10</sup> e, rimasta vedova, dovette affrontare i ripetuti assalti di Simone di Montfort, cadendo prigioniera nel maggio 1211 del capo delle milizie crociate, che la fece buttare in un pozzo e, ancor viva, ricoprire di pietre<sup>11</sup>; Navarra, prese a consorte «le baron le plus puissant de la vicomté de Béziers» (BELLERON 1948: 203), Stefano di Servian, più volte «excommunié comme fauteur et recéleur d'hérétiques»<sup>12</sup> (ROQUEBERT 1970: 246) e, dopo la scomparsa del marito, senza mai abiurare, si ritirò a Montségur, ove finì i suoi giorni nel 1234; Esclarmonda fu data in moglie a Guglielmo di Niort, signore del “pays de Sault” posto al confine orientale dei Pirenei, tradizionale alleato dei Trencavel ed oppositore dell'arcivescovo di Narbona, documentalmente attestato attivo tra il 1193 ed il 1206, e dall'unione nacquero quattro figli maschi,<sup>13</sup> tutti schierati, a partire dal 1220, con la loro clientela «contro i Francesi e i chierici» e sottoposti a permanenti vessazioni e continui processi nei tribunali dell'Inquisizione assieme alla loro madre, che interrogata intorno al 1234 circa le sue credenze

---

10. Nella prima parte della *Canso de la crozada* si legge che «Lavaurs fon tan fortz vila que anc e nulh regnat / plus fort en terra plana non vi om que fos natz, / ni ab milhor clausura ni ab plus prions fosatz» (MARTIN-CHABOT (ed.) 1960: 164, lassa 68, vv. 1-3).

11. Guilhem de Tudela non poté trattenersi dall'aggiungere nel suo resoconto del misfatto: «don fo dols e pecatz, / que ja nulhs hom del segle, so sapchatz de vertatz, / no partira de leis entro agues manjat» (MARTIN-CHABOT (ed.) 1960: 164, lassa 68, vv. 21-23).

12. È tuttavia da tener presente che, catturato nel luglio 1209 dall'armata capeggiata da Simone di Montfort, Stefano riconobbe pubblicamente, nel febbraio 1210, i suoi errori e ripudiò l'“eretica pravità”, riconciliandosi con la Chiesa ed ottenendo la restituzione dei beni che gli erano stati confiscati. Giustamente è stato notato che «il faut se garder de voir, dans ces lignages et dans ces clans cathares, des blocs idéologique sans contradictions internes et sans fissures» e che «les galaxies cathares ne paraissent pas s'être coupées totalement de l'univers catholique» (ROQUEBERT 1985: 236, 238), ma corre l'obbligo di rilevare che i ritorni nel seno di Santa Madre Chiesa quasi mai comportavano delle professioni di fede cattolica (anche perché raramente gli attanti erano in grado di percepire le differenze di fondo fra le due concorrenti religioni), erano molto spesso dettati da motivi d'opportunità e di convenienza.

13. Il maggiore, Bernardo Ottone, comparso nel novembre 1242 davanti all'inquisitore Ferrer, confessò d'essere stato allevato da bambino, a cavallo del 1200, per quattro o cinque anni, a Laurac, nella casa della nonna Bianca, “*heretica induta*”, d'essere stato da lei iniziato alla tolleranza nei confronti dei “buoni uomini” e all'ossequio del loro zelo religioso, d'aver preso possesso dopo il 1211 di Laurac come legittimo erede del bisnonno Sicardo, dando asilo ai perseguitati e ai “*faidits*”, d'aver partecipato nel 1220 alla difesa di Castelnaudary contro le truppe di Amalrico di Montfort, d'essersi battuto con tutte le sue forze contro i crociati fino all'arrivo nel sud della Francia del re Luigi VIII nel 1226, quando scrisse a quest'ultimo dichiarandosi «impaziente di porsi sotto le sue ali e sotto la sua saggia dominazione», d'essere stato ferito, al tempo della sua resistenza, alla testa da una freccia e d'essere stato trasportato a Laurac, ove nel timore d'una morte repentina ricevette il “*consolamentum*” da Guilaberto di Castres, d'essere nuovamente caduto nell'errore ereticale dopo la sottomissione al re e alla Chiesa, d'essere stato imputato d'alto tradimento e d'essere stato condannato in contumacia a morte nel febbraio 1236, ma d'aver fatto appello alla clemenza e alla benevolenza del sovrano francese e del papa recandosi appositamente a Roma nel 1238 e assicurando con giuramento di non aver mai “adorato” alcun perfetto. La sua richiesta di perdono trovò accoglienza ed egli, anche se ormai aveva perso potere e prestigio, riuscì a sopravvivere almeno fino al 1250.

religiose non esitò a rispondere sdegnosamente (ma ambiguamente) di possedere e seguire una fede più salda e cristallina di quella «di tutti i prelati del mondo» (DOUAIS 1990: I, LXIII); Aimerico, come s'è detto unico discendente maschio ed erede dei cospicui dominî provenienti dal lignaggio paterno e da quello materno, a proposito del quale l'autore della prima parte della *Canso de la crotzada* (pur avverso ai dissidenti religiosi) non potè fare a meno di rapportare che «n'ot plus ric cavalier en Tolza ni-el comtat,/ ni plus larc depesaire, ni de major barnat»,<sup>14</sup> rinomato protettore del trobadorismo,<sup>15</sup> ebbe un destino tragico: dopo aver inutilmente cercato di mettere a confronto e d'accordo nel 1207 nel suo castello di Montréal i massimi teorizzatori del credo dualista e i più accreditati rappresentanti del campo cattolico ed aver con insuccesso tentato di coinvolgere nel “negotium fidei et pacis” il re Pietro d'Aragona ponendosi, assieme ad altri feudatari, sotto la sua sovranità, privato dei beni aviti da Simone di Montfort, si lanciò nel 1211 a Lavaur in soccorso della sorella Giralda e della piazzaforte assediata, ma, sconfitto dei crociati, fu «pendutz, ab tant cavaer de latz»<sup>16</sup>.

È fuor di dubbio, comunque, che Bianca di Laurac, prima che “perfetta” sotto il profilo teologico e devozionale, fu cronologicamente, eticamente, intellettualmente, fenomenicamente perfetta nell'osservanza del codice cortese, favorevole allo sviluppo del canto nell'idioma indigeno (che rappresentava di per sé un'opzione accomunante e affratellante, un segno di dissenso e reazione all'impiego della lingua latina voluto negli ambienti clericali) e all'affermazione di una lirica non conformista prodotta da “artifices” spiritualmente, ideologicamente, psicologicamente, evoluti, bendisposta verso chi esaltava l'amore in tutte le sue sfaccettature ed estrinsecazioni e nei confronti di un lirismo che avvolgeva il trasporto passionale in un'atmosfera rarefatta e quasi mistica, incline per natura ad accogliere ed eleggere a «sos amics privatz» (secondo la definizione di Peire Vidal in BEdT 364,45:39) gli “omes honratz”, in possesso di “saber e sen”, aureolati di prestigio, che elaboravano e diffondevano, assieme ad una parola nuova, concezioni sociali e relazionali progressiste ed inclusive. Nella sua corte, ove la distanza fra coniatori e utenti di messaggi impegnati è probabile fosse assai ridotta, la donna doveva verosimilmente apparire depositaria dei più alti valori umani, rappresentare «la part spirituelle de l'homme, celle que son âme emprisonnée dans le corps appelle d'un amour nostalgique que la mort seule pourra combler» (ROUGEMONT 1939: 103), costituire l'elemento di mediazione e il collante tra realtà sentimentale e idee religiose, collocarsi al centro

14. Così nei vv. 11-12 della lassa 68 nell'edizione curata da MARTIN-CHABOT 1960: 164.

15. Raimon de Miraval lo citò, in termini assai lusinghieri, nella *tornada* del suo sirventese *A Dieu me coman, Bajona* (TOPSFIELD (ed.) 1971: 318) e il redattore della versione C della *razo* anteposta ai componimenti BdT 406.4, 27 e 38 lo ricordò tra i nobili spasimanti di Loba de Penautier (BOUTIÈRE-SCHUTZ (ed.) 1964: 384).

16. Ci si avvale, ancora una volta, del resoconto presente nella *Canso de la crotzada* (MARTIN-CHABOT 1960: 164).

dei meccanismi di funzionamento degli scambi –che non potevano non esistere sul piano delle essenze immateriali– fra banditori di tesi trascendenti e divulgatori di proposizioni, modelli, programmi immanentistici rivalutanti la figura matriarcale nell’indirizzo e nello svolgimento dei rapporti interpersonali.

Nei “castra” del Lauragese, del Cabardese, della Montagna Nera, visitati per scopi diversi ma contemporaneamente dai “nuntii” del male votati all’itineranza, cioè dagli eresiarchi contestatori del monopolio religioso chiesastico, e dagli ideatori e interpreti del “grande canto cortese”, rami di un medesimo albero dagli antagonisti giudicato tralignato e marcio –eppure dotato d’una straordinaria capacità d’adattamento–, indistintamente preoccupati di mantenere forti legami con la realtà locale, intenzionati e rivolgersi allo stesso uditorio signorile reputato potenzialmente sensibile alle istanze ideologiche e alle sollecitazioni mentali e sensitive di cui erano rispettivamente, quantunque divergentemente, suscitatori e propalatori, è presumibile siano avvenuti fra gli appartenenti alle due tipologie di cultori e educatori dello spirito, incontri, contatti, discussioni improntati a reciproco rispetto e a tranquilla convivenza (anche perché gli “pneumatici” venivano percepiti non come sovversivi “in fide aberrantes”, bensì nella qualità di “buoni uomini” che seguivano i vangeli meglio del clero ufficiale e meritavano quindi considerazione e stima), forieri di vicendevoli influssi, rifrangenze, “retentissements”.

Sorge spontanea, dopo il proposto ravvisamento del “bell’arciere di Laurac” celebrato da Peire Vidal nella castellana sorella di Sicard di Laurac e moglie di Aimerico di Roquefort, documentalmente attestata seguace e fautrice, con tutta la sua figliolanza, dell’eterodossia neoariana, la domanda sulle reali credenze del trovatore tolosano, su una sua possibile e da più parti ventilata adesione al movimento “albigese”, sulle eventuali ripercussioni nella sua produzione lirica. Il quesito è di grande importanza, prospettandosi di maggiore interesse in seguito agli svelamenti effettuati, e non può essere in questa sede eluso per economia di spazio e di carta.

Come Raimon de Miraval,<sup>17</sup> così Peire Vidal, negli ultimi decenni del XII secolo, intrattenne rapporti che non è esagerato definire osmotici con un patriziato che risaputamente prestava ascolto agli esponenti della dissidenza religiosa, che dava senza problemi o restrizioni il permesso di circolare liberamente e di predicare nei luoghi abitati ricadenti sotto la propria potestà a sospetti e/o invisibili all’“establishment” politico-fideistico tradizionale, si mosse, a quanto pare, con soddisfazione in un contesto geografico, sociale, spirituale, culturale profondamente impregnato di eresia, soggiornò sicuramente con gradimento nei castelli di un’“élite” evoluta, ma tanto manifestamente quanto improvidamente simpatizzante delle “Buone Donne” e dei “Buoni Uomini” (che era addirittura solita soccorrere e difendere). La canzone sirventese *Mos cors s’alegr’ e s’esjau*, al pari del coevo canto d’addio *Tart mi veiran mei amic*, è tutta un tributo di ammirazione –e assieme di rimpianto– per la compagine

---

17. Sulla cui supposta collusione con il movimento eterodosso vd. GUIDA 2022b.



gentilizia dell'Albigese e dell'Aude, delle regioni, cioè, più infettate dal virus d'origine manichea, ma ciò nonostante definite dal trovatore tolosano «un paradiso». La verità è che nei castelli della zona sud-orientale della Linguadoca, prima del brutale avvento delle “*militiae Christi*”, cortesia ed eresia andavano a braccetto, che la comunità che assisteva alle “performances” trobadoriche era la stessa che presenziava ai riti deviazionistici, che fra la massa dei cattolici e dei credenti catari (entrambi in gran parte incompetenti in dottrine teologiche) i confini separativi erano molto labili, che in pratica non esistevano eretici, giacché chi si opponeva ai “gregoriani” e alla integralista e totalitaria Chiesa di Roma per motivi fondamentalmente economici e politici e rivalità nell'esercizio del potere locale teneva a proclamarsi autentico cristiano e puro seguace del verbo evangelico, che «*les amiset fidèles des ministres dissidents 'croyaient' de ces derniers qu'ils étaient de bons hommes*» (THÉRY 2002: 81) meritevoli di riguardo e deferenza anche perché miravano a “rigenerare” la «casa terrena del Signore», che i resistenti all'egemonia pretesca e monacale non erano affatto perturbatori dell'ordine sociale bensì solo colpevoli di lesa maestà divina –secondo la formula adoperata nella bolla *Vergentis in senium* del marzo 1199 dal papa Innocenzo III– e spesso continuavano, pur poco convinti, a udire messa presso “*les curés de paroisse*”, mentre strizzavano l'occhio e tendevano l'orecchio agli “amici di Dio”, quasi a voler duplicare le garanzie di salute nell'al di là. Peire, come la maggioranza dei trovatori del tempo, procedette a briglia sciolta in ambiti diversi da quelli fideistici e teofanici, ancorchè toccati da similari problemi metafisici, morali e sociali, ma si guardò bene dal prendere posizione nello scontro già in atto sul finire del Cento fra quanti rigettavano il magistero ecclesiastico e coloro che intransigentemente volevano mettere ordine negli “affari” religiosi, e sebbene nel sirventese *A per pauc de chantar no-m lais*, steso «fra il 14 febbraio 1193 ed il 4 febbraio 1194, molto probabilmente nel Carcassese» (AVALLE 1960: 67), si sia lasciato andare allo sfogo: «*Qu'a Rom'an vout en tal pantais / l'Apostolis e·lh fals doctor Sancta Gleiza, don Dieus s'irais; / que tan son fol e peccador, / per que l'eretge son levat. / E quar ilhs commenso·l peccat, / greu es qui als far en pogues; / mas ieu no·n vuelh esser plaies*» (vv. 9-16), da A. Brenon giudicato percorso da «*lucide anticléricalisme et compréhension empreinte de tolérance du phénomène hérétique*» (BRENON 1995: 145), pure evitò con cura nel resto del suo canzoniere di passare per partigiano o difensore dei devianti imbevuti d'una “sentencia erronea”, tant'è che nei suoi testi rimasti non affiora alcuna proposizione riconducibile a fondamenti o principî incontrovertibilmente e flagrantemente eterodossi. L'insoddisfazione per l'operato dei ministri della Chiesa, rinvenibile anche in altri recitativi del Nostro ma da non porre necessariamente sotto il segno della dottrina, era, come ha avvertito S. Vatteroni, elemento polemico diffuso nei secoli del risveglio spirituale e culturale dell'Europa e il più delle volte non aveva «nulla a che vedere con il catarismo» (VATTERONI 1999: 120), costituiva un luogo comunedelle invettive che s'incontravano nelle poesie latine e volgari del medioevo, si presentava come un chiodo fisso di

coloro che miravano a impostare in maniera più conducente dell'abituale gli stili e le condizioni di vita, le pulsioni naturali e le aspettative soprannaturali individue, i paradigmi etici ed estetici. Bisogna andare piano con le facili assimilazioni e sottrarsi ad una corriva dilatazione del concetto di eresia, occorre attentamente distinguere tra "engagement" e "dégagement" (THOUZELLIER 1968: 153), tra convinzione dottrina e critica riportabile a cause politiche: attorno al nocciolo duro di quanti "non recte sentiebant de fide Christi" c'era un esercito proteiforme e variopinto di fautori e ricettatori, simpatizzanti, occasionali "compagni di strada", "erranti" per esigenze o convenienze pratiche. Non si può tuttavia fare a meno di valutare assieme al dato interno quello esterno, l'ambiente di appartenenza e di gravitazione di ciascun indiziato di partecipazione al "criminale" movimento eterodosso, ricordando che al passaggio dal XII al XIII secolo si viveva in una società in cui, a tutti i livelli, le scelte dinastiche e politiche, così come quelle religiose, costituivano un fatto collettivo più che personale, in cui gli orientamenti del clan e i legami di solidarietà condizionavano pesantemente le credenze e i comportamenti del singolo, il quale nella realtà concreta non aveva voce se non come esponente di un gruppo, di un lignaggio, di una clientela. Sapendo che Peire Vidal era solito spostarsi frequentemente, per ragioni di lavoro e di "bonne sociabilité", da una località all'altra del "Midi", prediligendo la "perditissima regio" sud-orientale della Linguadoca, percorsa in lungo e in largo dai "bos crestias", e tenendo presente con un semplice calcolo probabilistico che è impossibile non abbia «croisés et côtoyés... des Bons Hommes et des Bonnes Femmes» (ROCHE 2004: 139) spesso dotati di capacità intellettuali e mimetiche non comuni, disposti e pronti a sostenere un sistema teorico quale quello cortese e trobadorico ispirato a ideali di purezza e di relativa castità, all'esaltazione del rapporto fondato sull'assenza, sul ripiegamento solipsistico, sull'alienazione, sulla "fin'amor" e sui valori socializzanti che l'accompagnavano, non si possono certo leggere troppo candidamente i passi in cui risultano esaltati i baroni dell'Albigese, del Lauragese, della Montagna Nera, del Foix, quegli stessi personaggi che qualche anno più tardi appariranno tra i protagonisti della tragedia provocata dalla crociata e «s'illustreront comme les plus redoutables défenseurs du catharisme et de la Vicomté de Carcassonne contre Simon de Montfort» (BRENON 1995: 146).

La signora di Laurac celebrata in *Mos cors s'alegr' e s'esjau* apparteneva, come indietro s'è constatato, ad un clan familiare tradizionalmente contrario alle ingerenze temporali della Chiesa e per contro favorevole e aperto alle manifestazioni festive, alle sortite irriverenti e trasgressive, alle novità culturali, ai "recitals" estasiati ed incantatori provvisti di larghi margini di ambiguità, suscettivi d'ammodernare la sostanza e le strutture di pensiero vigenti, d'ampliare e arricchire gli orizzonti referenziali, letterari, pietistici. Benché, presumibilmente, nell'intimo già attratta dalle idee in materia religiosa e dai messaggi degli "alternativi" convinti d'avere l'"entendensa de be", ella, di fatto, all'altezza cronologica in cui venne congegnata la canzone-sirventese che la incensava, non si asteneva dall'assistere agli spettacoli

promossi e allestiti nei castelli posseduti dal suo aristocratico parentado, non si rifiutava d'intervenire, con la sua "dynamis" mentale, ai rituali mondani che andavano periodicamente in scena, non perdeva occasione d'appropriarsi del sistema nozionale, espressivo e figurativo propedeutico e atto a farle scoprire la "contraclau" giusta per afferrare gli "integumenta" poetici impiegati da intrattenitori dilettanti o professionisti vicini per estrazione geografica, per interessi, propensioni e aspettative spirituali. Tra i blasonati feudatari possessori di "castra" nel Carcassese e i più preparati intellettuali locali creatori di prodotti rimico-musicali leggeri ed eutrapelici, destinati al "solatz", al di-vertimento, alle fantasie sorprendenti impregnate di "sen" e di "foudat", si registrava un intenso e fecondo scambio di conoscenze, di opinioni, di regole morali e comportamentali, di disegni di vita terrena e ultraterrena, mentre si spalancavano ampi spazi di libertà, di cogitazione, di ideazione, di ammaestramento civile e moretico, a chi, come Peire Vidal, programmaticamente rinunciava a svolgere un ruolo militare o partitico o confessionale e si limitava a proporsi «en mainteneur des belles manières coutoises et des valeurs mondaines» e considerava «son affaire l'amour, son arme et son outil la plume» (BRENON 1995: 145).

## Gui de Cavaillon e na Galborga

Esponente di una delle famiglie aristocratiche più antiche ed autorevoli del marchesato di Provenza, figura tra le più affascinanti del primo del '200 occitano, agente politico, diplomatico, militare, abituato a tessere accordi e legami coi "magnates de progenie potentum", paladino dell'indipendenza meridionale, poeta ed autore di canzoni, sirventesi, tenzoni, "partimens e coblas", sostenitore di un'etica laica che poneva avanti ad ogni altra cosa i valori cavallereschi, brillante animatore di raffinate assemblee signorili e di colte ed evolute brigate cortesi attratte dal "vivere gentile", dagli "ornamenti" e dai passatempi tipici della civiltà castrale che si era affermata nei decenni precedenti, Gui de Cavaillon fu uno di quegli "uomini di qualità" che meglio riuscirono a far decantare le inquietudini, le asprezze, le frustrazioni della realtà quotidiana, "truccando" e mimetizzando le magagne e le manchevolezze dell'"hic et nunc", traslatandole e sublimandole in una dimensione ludica, illusoria ed utopistica. Il suo legato lirico superstite consta di otto componimenti di varia tipologia tramandati sotto il suo vero e normale distintivo onomastico, cui sono da aggiungere con buon quoziente di attendibilità cinque pezzi dialogici che le rubriche dei manoscritti relatori attribuiscono a "Guionet" o "Guigenet", allocutivo ipocoristico che all'interno dei testi (quasi tutti riportabili ai primordi della sua applicazione rimica) risulta il più delle volte alternarsi a quello semplice ed ordinario Gui, giusta l'usanza di rivolgersi con un diminutivo/vezzeggiativo ai "domicelli", ai nobili non casati, e sono da far confluire e annettere pure i tre recitativi giuntici sotto il nome –chiaramente simbolico e fittizio– di "Esperdut", che Brusoni

ha suggerito con validi argomenti e sulla scorta di pregresse ipotesi identificative di assegnare all'“obrador” del signore-trovatore provenzale (BRUSONI 1998a: 221-227).

Fra i primi esperimenti poetici recanti il marchio di fabbrica di Gui de Cavaillon è da annoverare l'immaginario e artificioso dialogo, tradito da un solo testimone manoscritto, fra il verseggiatore-proprietario e il suo mantello, variazione del genere tenzone, gioco disputatorio volto a catturare l'attenzione e l'interesse di un pubblico appassionato di giostre laiche, di svaghi e diparti culturali, di “finzioni”, di atti comunicativi affratellanti nel campo cognitivo e spirituale e accentuanti il senso di appartenenza ad un corpo sociale pronto a stringersi in rapporto empatico nella rappresentazione, nella decodifica, nell'interpretazione, nella “rifunzionalizzazione” dei “miti” e degli strumenti discorsivi, anche ironici e umoristici, idonei ad affermare le idee, le invenzioni e le esibizioni letterarie, i progetti, i sogni, i sentimenti costitutivi dell'“ars vivendi” che si desiderava difendere e perpetuare di fronte all'onda montante dei “villani” e della più retriva, intransigente e vessatoria, clerocrazia.

Palese è, nell'impostazione e nello svolgimento (prima aggressivo e poi difensivo) della materia, nonché nella conclusione irenica del “metricum litigium” pervenuto, la dipendenza dai modelli altercatori ed agonistici latini e mediolatini in uso nelle scuole dialettiche e retoriche del tempo, ove l'addestramento nella “contentio” (frequentemente giocosa) risulta aver raggiunto l'apice del gradimento e del successo proprio nei secoli XII-XIII. Perfino il ricorso a personaggi astratti o inanimati, a “partners” fittizi, ad oggetti concreti e notoriamente sformati di voce, ma fatti diventare abilissimi locutori, era pratica consueta negli ambiti scolastici e goliardici, nei quali capita d'imbattersi più volte addirittura in “conflictus cappae et domini”<sup>18</sup> analoghi nell'abito e nella sostanza alla controversia in volgare tra Gui de Cavaillon e il suo mantello. Contribuiscono a far ritenere la finta tenzone *Ai, mantel vil*<sup>19</sup> un esercizio giovanile la rarità dello schema metrico-rimico (“unicum” nell'insieme della produzione trobadorica nota), peraltro negativamente marchiato dalla ripetizione in fine di verso dell'aggettivo «dousana» nel penultimo endecasillabo della prima e della seconda strofe e dal ravvicinato ritorno isotopico e senza giustificazione della voce verbale rimante «darei» nei vv. 18 e 22, e, soprattutto, il rinvenimento nella non ampia trama lirica rimasta (trenta versi complessivamente) di repliche di singole unità lessicali immotivate sul piano epistemico, emozionale, estetico, psicologico (così, ad esempio, l'iterazione per ben tre volte nel blocco

---

18. Il più famoso è quello di Ugo Primate di Orléans, che ingaggiò un dibattito scherzoso col suo misero mantello “sine pluma” e cominciò il contrasto rimico con l'apostrofe “Pauper mantelle”, macroscopicamente omologa all'“incipit” *Ai, mantel vil* impiegato dal signore-trovatore cavaillonese nella sua briosa tenzone. Sulla «situation nettement désavantageuse dans laquelle se trouvent les textes composés et copiés en latin en France au Moyen Âge», produttrice dell'effetto che «ils semblent avoir été chassés de la mémoire de tous les peuples romans», ha richiamato l'attenzione (LOPEZ MUÑOZ 2009: 50), ma a distanza di quasi tre lustri il quadro non è, purtroppo, cambiato.

19. L'edizione di riferimento è quella di KOLSEN 1916-1919: 81-82.

architetture ed espressivo di solo quattro senari della parola «vergoigna» nella prima cobbola –«Que tal vergoignan pris / que vergoigna n’aurei; / qu’enquera-n vauc cap clis / de vergoigna q’eu n’ei – o la non significativa ricorrenza associativa di elementi verbali improduttivi di effetti d’intensificazione semicotematica nel v. 24 – no lai mi portatz, q’eu no·us i portarei»– o la ripresa, priva di speciale potere incantatorio, della medesima base etimologica – “arden/ars” – nei vv.10-11) che, tenendo conto dell’abituale cura posta dai trovatori nella “Herstellung” testuale, nell’uso dei “colores”, nell’imbricazione ed integrazione di ogni dettaglio calato nella spirale comunicativa, nell’evitare i “motz tornatz” senza ragione, nel trattamento quasi alchimico dei materiali messi in contatto, si prospettano come indizi di incertezza nell’organizzazione e nella realizzazione dell’“elocutio”, spie di capacità compositive piuttosto limitate, di non elevati livelli di artisticità, di una tecnica scritturale bisognosa ancora di paziente e faticosa pratica.

Dal momento che l’arco esistenziale di Gui de Cavaillom è generalmente compreso tra il 1175 ed il 1230, con pezze d’appoggio documentarie che vanno dal 1200 al 1229<sup>20</sup>, ne consegue che l’orditura della grottesca sequenza BdT 192,3, dovette con molta probabilità avvenire nei primi anni del XIII secolo, se non addirittura negli ultimi del XII. In quel periodo il signore-trovatore venaissino risulta impegnato a conquistarsi la stima, la protezione e il favore della casa comitale di Provenza,

---

20. Un regesto di documenti reperibili e riguardanti la poliedrica attività del nobiluomo provenzale in GUIDA 1972: 189-195, cui sono da aggiungere altre testimonianze archivistiche segnalate in GUIDA 1989: 639, AURELL 1995: 10, GUIDA 2009: 29. Nuove tessere, che aiutano a definire meglio il profilo umano e sociale, nonché l’ambito geopolitico nel quale si mosse Gui, sono state da me fortunatamente recuperate negli ultimi anni e si propongono all’attenzione nel convincimento che il quadro delle conoscenze e delle ricostruzioni possa e debba essere continuamente rivisto, aggiornato, arricchito mediante indefessi scavi tra i materiali non ancora completamente escussi ‘dormienti’ in fondi di biblioteche pubbliche e private.

L’1 agosto 1226, «apud Torum, in curte staris G. Amici», i figli ed eredi del magnate Giraldo Amico, rilasciarono ai consoli e ai giudici di Avignone un atto di riconoscimento e di approvazione delle donazioni e delle concessioni riguardanti diverse località del marchesato effettuate da Raimondo VII di Tolosa. Fra i testimoni chiamati ad intervenire allo strumento notarile e ad avallarlo con la loro firma si rinviene, al primo posto d’una lunga lista di notabili, «Guido de Cavellione» (edizione integrale del documento in ROURE 1888: 42-43).

Il 15 febbraio 1209 Raimondo VI di Tolosa, sotto la costante minaccia delle autorità ecclesiastiche e nell’imminenza dell’arrivo delle milizie crociate nel “Midi” credette conveniente acquistarsi l’appoggio degli abitanti di Nîmes perdonando loro, nella persona dei consoli della città, i pregressi moti di rivolta che avevano portato al saccheggio del suo palazzo e all’uccisione del suo vicario. All’atto di clemenza (rievocato da MÉNARD 1873: I, 233) intervennero, prestando garanzia, otto signori della regione tra i quali si scova un “miles” Guignonet, senza altra specificazione onomastica, che alla luce di quanto sopra osservato circa la frequenza con cui Gui de Cavaillon veniva da giovane appellato Guignonet o Guignonet, in considerazione dei rapporti collaborativi sviluppatisi di lì a poco tra i due patrizi, con un oculato vaglio della nomenclatura signorile di contorno, non sembra troppo azzardato omologare al Nostro. Si tratterebbe del primo attestato di contatti e di tentativi di avvicinamento al potente titolare del casato di Saint-Gilles da parte del gentiluomo del Venaissino.

nonché un posto di rilievo e stabile nella sua consortheria, facendosi apprezzare prima da Sancho, reggente per conto del nipote minorenni, e poi dal “dominus” effettivo, Alfonso II, quale infervorato sostenitore dei diritti e delle prerogative della famiglia d’origine aragonese, fidato collaboratore politico e amministrativo, gioviale e spigliato animatore delle selezionate ed eleganti “curiae solatii et leticiae organizate” per lo svago dei cavalieri e delle dame capaci di “mezura e cortesia esgardar” e gravitanti attorno alla dinastia da poco impiantata nella regione.

Come notato da Brusoni, «l’intense activité diplomatique menée pour le comte de Provence entraînaînait Gui de Cavaillon à se mettre en rapport étroit avec les membres des familles les plus en vue» (BRUSONI 1998b: 27) della zona rodaniana e tra queste merita particolare menzione e spicca per attaccamento e fedeltà ai conti barcellonesi, considerati fin dalle prime fasi del loro arrivo in Provenza i legittimi detentori della autorità potestativa<sup>21</sup> e a cui non fece mai mancare il proprio “auxilium et consilium”, la stirpe arelatense dei Porcelet, “rics homes” di recente nobiltà (agli inizi dell’XI secolo semplici proprietari allodieri, velocemente saliti nella scala sociale, presto diventati “seniores et milites” e postisi alla testa del patriziato borghese) convintamente lanciatisi al servizio del lignaggio ultrapirenaico e adeguatamente ricompensati per il loro lealismo e la loro solidarietà, protagonisti di una folgorante ed irresistibile ascesa politica ed economica che li condusse “au fil des années” al possesso di buona parte della vecchia città di Arles e di una larga fetta di Aix, di vasti terreni agricoli nella Camargue, di estesi pascoli nel Crau, di sterminate saline lungo le coste del Mediterraneo, di redditizi diritti di passaggio, d’approdo, di sosta, di pesca sui navigli transitanti nel delta del Rodano, di lucrativi pedaggi per l’attraversamento del fiume, di abbondanti masse finanziarie liquide investite in prestiti a tassi elevati,<sup>22</sup> di una forza multidimensionale e reale esplicita sullo scacchiere governativo e in tutti i settori di traffico monetario attivi all’interno della società provenzale. Da Jaufre Porcelet (1101-1149) a Guilhem (1143-1158) e Rostanh (1147-1167) Porcelet, suoi figli, da Porcel (1150-1184), che ai tempi di Alfonso I (1166-1196) si assicurò un posto fisso nel consiglio ristretto (di quattro membri) che dettava le linee guida della politica governativa nella regione, ai suoi fratelli Bertran (1159-1191) e Uc (1154-1197) Porcelet, e ai loro rispettivi eredi e continuatori, è tutto un susseguirsi nella schiatta di personaggi di grande caratura che parteciparono per più di un secolo in maniera determinante alla ristrutturazione e alla gestione della cosa pubblica ed esercitarono un’egemonia concreta al fianco dei conti-re barcellonesi, distinguendosi oltre che per capacità strategiche,

---

21. In seguito alla morte, senza discendenza maschile, nel febbraio 1112 di Gilberto del Gévaudan, la sua unica figlia, Dolce, aveva sposato Raimondo Berengario III, portando in dote la Provenza, il Gévaudan, il Carladese e i diritti sulla contea di Rodez.

22. Nel solo cinquantennio compreso tra il 1112 ed il 1162 i Porcelet divennero creditori dei conti di Barcellona per più di dodicimila soldi.

diplomatiche, militari, imprenditoriali, per la pervicace aspirazione ad affermare la preminenza, la “dignitas” e il prestigio della famiglia<sup>23</sup>, per il “bel” “catpenement” di tutti i componenti della “domus”, per l’attenzione e la considerazione riservate alle belle arti, alle emozioni “pure”, agli intrattenimenti sociali, alle effusioni del cuore e della mente, per l’interesse prestato alle implementazioni gnoseologiche e alle “invenzioni” letterarie vernacolari, alle esibizioni liriche che accordavano le competizioni fisiche a quelle intellettuali e conciliavano la “libido pugnandi” con la “libido amandi”.

È certamente nel giusto M. Aurell quando scrive che nel XII secolo «les goûts des Porcelet coïncident avec ceux de la haute aristocratie qu’ils rejoignent au sommet de la hiérarchie sociale» (AURELL i CARDONA 1986: 67), ma torna opportuno (anzi si rende necessario) soffermarsi su una rilevatissima e fondamentale differenza che contrassegnava ed opponeva il loro modo di vivere a quello degli esponenti della vecchia e blasonata nobiltà. Mentre i “maiores terrae” loro coetanei mantenevano fresca e fiorente – e addirittura accentuavano – la tendenza degli avi a risiedere fuori dei centri urbani, in castelli e fortificazioni che dovevano materialmente rappresentare la distanza dalla gente comune e l’eccellenza della dinastia, essi restavano radicati nella loro città sul delta del Rodano, ricusavano le lusinghe dell’esperienza castrale e si sottraevano all’isolamento rurale e ai richiami bucolico-paesaggistici, preferendo controllare da vicino i loro interessi dominicali e le loro attività commerciali, aprendo le loro lussuose dimore nel Vecchio Borgo (che già alla metà del Cento veniva normalmente definito “Burgus Porcelletorum”) alla “sanior pars militum”, ai “clientes” e ai dipendenti con cui intrattenevano relazioni di varia natura e trasformando le loro “salae” in luoghi di incontri affaristici, in posti di riferimento abituale del governo catalano (con i conti stessi che non disdegnavano di albergarvi spesso), in siti consueti di stesura di trattati, accordi, documenti amministrativi, così come attestato da una grande quantità di clausole presenti nelle carte arlesiane e del circondario a noi pervenute. Senza contare che l’abitare e l’operare all’interno delle mura cittadine comportavano un’ineludibile e proficua prossimità alla sede del potere ecclesiastico, all’arcivescovado metropolitano, da cui emanavano continui provvedimenti d’ordine temporale che i Porcelet riuscivano a condizionare e indirizzare nel senso a loro più conveniente anche per via delle influenze esercitate sui membri della curia episcopale e dell’ascendente goduto presso la popolazione urbana.

Degna di nota un’altra peculiarità del parentado dei Porcelet che contribuiva ad accentuare l’asimmetria e la dissomiglianza rispetto ai lignaggi signorili dell’epoca: la grande coesione di tutti i componenti all’interno del clan, pur nel succedersi

---

23. E vale la pena di ricordare da una parte che «à l’époque on est noble dans la mesure où l’on appartient à une grande maison» (AURELL i CARDONA 1986: 85), dall’altra che «la institución clave de la sociedad aristocrática non eran los individuos sino los linajes» (BELTRAN 2017: 108).

delle generazioni, lo spirito di corpo e l'affiatamento esistenti fra il nucleo principale (che stabiliva di volta in volta la tattica dinanzi agli eventi da affrontare) e i vari rami (la qual cosa contrastava coi comportamenti individualistici tradizionali dei gruppi aristocratici), la solidarietà delle diverse branche che si materializzava nel possesso congiunto – spesso inestricabile e indivisibile – di alcuni diritti e settori del patrimonio familiare, in tutti i modi e ad ogni costo da preservare ed accrescere, la mentalità ispirata ad una forte e persistente coscienza genealogica<sup>24</sup> che portava a strategie matrimoniali concertate e perseguite sotto l'insegna del superiore interesse comune e della “melioratio” della fortuna collettiva.

Nella loro parabola di espansione politica ed economica, che raggiunse l'apogeo alla fine del XII secolo, i Porcelet trovarono, sin dagli inizi, la resistenza costante ed irriducibile dell'altezzosa stirpe di sangue carolingio dei Baux, fieri della loro prestigiosa ascendenza, sdegnosamente agli antipodi dei loro rivali, giudicati dei “parvenus” privi di scrupoli e di ideali ed accanitamente osteggiati in tutte le occasioni d'esercizio del potere nella zona bassorodaniana. Le divergenze, risalenti già all'XI secolo, si manifestarono clamorosamente ai tempi di

Jaufre Porcelet et Raimon de Baux, les deux personnalités politiques les plus marquantes de la première moitié du XII<sup>e</sup> siècle provençal... Leurs domaines respectifs, qui s'étendent en Camargue, en Crau et sur les rives de l'étang de Berre, offrent des parallélismes frappants. A Arles, Raimon possède le Bourg-Neuf et les châteaux de Trinquetaille et de Portaldose; Jaufre s'érige en seigneur de Vieux-Bourg qui s'est alors considérablement développé. Les terres de l'un et de l'autre sont souvent contiguës; un fossé les sépare alors qui matérialise sur le terrain les différends qui opposent les deux familles. Enfin, Raimon de Baux et Jaufre Porcelet se côtoient souvent dans la suite des archevêques d'Arles Atton et Bernart, où ils animent une lutte d'influences dont l'enjeu est le contrôle du siège de Saint-Trophime. Car, malgré tant de ressemblances, les choix politiques de chacun de ces deux personnages divergent considérablement. Jaufre Porcelet opte aveuglément pour le camp du comte de Barcelone. En revanche, Raimon de Baux se met à la tête des laissés-pour-compte de l'accroissement du pouvoir central. Face à une même alternative –pour ou contre le retour à l'ordre social dont les puissant Barcelonais détient la clef–, les attitudes des deux chevaliers s'opposent radicalement. (AURELL i CARDONA 1986: 37)

L'incomprensione, l'incompatibilità, le tensioni e le lotte tra le due dinastie perdurarono e anzi si acuirono nel periodo a cavallo del 1200 e nei primi decen-

---

24. Quale, per esempio, traspare nella costituzione e germogliazione della propaggine dei Sacrestan, che trassero la designazione del loro stipite da Bertran, sagrestano nel capitolo della cattedrale d'Arles nei primi decenni del Cento, che lasciò una cospicua eredità accumulata nello svolgimento delle sue funzioni ai collaterali e discendenti della sua “gens”, che non dimenticarono i vincoli di sangue, non persero la «conscience d'appartenir à un seul groupe familial» (AURELL i CARDONA 1986: 56), non misero mai in discussione o a repentaglio gli interessi e i diritti della cuginanza, pur preferendo estendere i loro beni fondiari alla periferia del capoluogo, attorno a Sénas e nel sud della Camargue.



ni del nuovo secolo, in coincidenza dell'arrivo delle truppe francesi nel "Midi" e dei tentativi da una parte di rovesciamento dei cardinali di una condotta di casta ritenuta ingorda e retrograda, dall'altra di rivalsa militare e di restaurazione delle strutture e dei valori feudali compromessi dalle pretese di una classe sociale zotica e irriguardosa.

Acerrimo nemico della progenie baussenica, oltre che per omogeneità di ideali, di obiettivi, di militanza politica coi Porcelet, per motivi di risentimento personale (giacché ne aveva dovuto subire le prepotenze e i diretti attacchi a mano armata), era pure Gui de Cavaillon, piccolo signore terriero nei dintorni di Avignone (con fortilizio avito posto a circa venticinque chilometri a sud-est della capitale della Valchiusa), che, trascinato in un'infinita spirale di contese coi più forti e altoloci vicini intenzionati a conservare, recuperare ed estendere il proprio potere, nonché i possedimenti e i privilegi di cui godevano, a danno dei più deboli baroni del circondario, non perdeva occasione per sferrare duri colpi, con la spada e con gli strumenti di propaganda ostile, scritta ed orale, a sua disposizione, contro i rappresentanti dell'odiato casato. I dissapori del Nostro con i Bautz e in particolare con la loro guida riconosciuta, Guglielmo IV, che a partire dal 1215 poteva, tra l'altro, vantare il titolo onorifico di re di Vienne e di Arles conferitogli dall'imperatore Federico II, erano di vecchia data e traevano ragione e linfa non soltanto dalla decadenza e dalla decomposizione della minuta nobiltà rurale (cui Gui apparteneva) rovinata dalla rapacità degli "optimates" che potevano contare su una soverchiante forza militare, ma altresì da un'endemica situazione di vicendevole malanimo e conflittualità, determinata da rivendicazioni dominicali e da sedimentata astiosa ruggine, che aveva portato nei primi lustri del '200 a cocenti sconfitte di Gui in campo aperto e alla distruzione per opera dell'erede di Raimbaut d'Aurenga del castello di Robion, sito ad appena otto chilometri a nord-est di Cavaillon. Una testimonianza eloquente della discordia e dell'antagonismo esistenti tra i due casati provenzali viene anche dall'ambito letterario, dall'acido botta e risposta in rima, con molta probabilità avvenuto nella seconda metà del 1216,<sup>25</sup> tra il cavaliere-trovatore cavaillonese e il toparca baussenico, documento prezioso, significativo ed irrefragabile dei cattivi ed insanabili rapporti intercorrenti tra i due lignaggi, dal quale traspare da un lato, in Gui, assieme al rodimento per i soprusi e i travagli patiti, un indomito spirito di rivalsa e vendetta nei confronti «d'aqels del Bautz», dall'altro, in Guilhem, un distaccato senso di superiorità e noncuranza dinanzi alle minacce e alle millanterie dell'avversario di rango inferiore.

Motivi non solo contingenti, di opportunismo politico, di rapporti di forze e di necessità di sostegno in una regione dilaniata da aspre e continue violenze tra grandi e piccoli patrizi, ma pure di spontanea intesa e simpatia personale, di affinità ideologica, di comune intolleranza e repulsione verso le più conservatrici e retrive

---

25. Sia consentito il rinvio a GUIDA 1973: 239-240, 248-258.

autorità istituzionali e dinastiche (fra l'altro tese a soffocare quei germi di libere credenze e convinzioni e di embrionale democrazia che si stavano sviluppando nel sud della Francia), spingevano Gui ad entrare nell'orbita dei Porcelet, emblemi di una moderna guisa di pensare e vivere nel mondo, generosi protettori – sull'esempio dei monarchi catalani – di chi mostrava competenza, abilità e disponibilità ad appoggiare le mire di ascesa, anche culturale, della stirpe e a produrre testi laudativi ed encomiastici delle "virtù" dei membri della famiglia con rappresentazioni capaci di influenzare l'opinione pubblica (soprattutto quella dell'"élite" e della "bona gen") del tempo.

Sono documentati, già nella fase esordiale della sua carriera politica, diplomatica, poetica, i contatti e i collegamenti che Gui de Cavaillon ebbe con gli esponenti più in vista del casato dei Porcelet.

Il 30 novembre 1202, mentre si trovava a Montpellier, Alfonso II di Provenza confermò, alla presenza del fratello Pietro d'Aragona, di Guglielmo Porcelet e di Guido de Cavaillon (questi ultimi menzionati l'uno accanto all'altro nell'elenco dei testimoni), i privilegi concessi dal padre a favore del monastero benedettino di La Cella, nel Var.<sup>26</sup>

Il 21 marzo 1203, a Fos, i signori del Bautz accordarono delle esenzioni e delle franchigie ai monaci del convento riformato della Santa Trinità di Marsiglia; intervennero come testimoni al rilascio dell'atto Alfonso II di Provenza, lo zio Sancho, Ronselino visconte e signore di Marsiglia e accanto a loro, Guglielmo Porcelet con il cugino Ugo Sacristano e Guido de Cavaillon (BENOIT 1925: 24).

Nel maggio 1204 Pietro II d'Aragona agì da arbitro tra il fratello minore Alfonso e il conte di Folcalquir per regolare le questioni relative a Sisteron, chiamando a garanti dell'accordo concluso ad Aix, tra gli altri, Guglielmo Porcelet e Guido de Cavaillon (citati, nell'ordine, l'uno immediatamente dopo l'altro), nonché Ugo Sacristano.<sup>27</sup>

Guido de Cavaillon e Guglielmo Porcelet, nuovamente assieme, risultano fideiussori, per parte di Alfonso II di Provenza, dell'intesa raggiunta nel 1206 con Raimondo VI di Tolosa a proposito dei diritti vantati sull'Isle-sur-Sorgue.<sup>28</sup>

Il 20 luglio 1207, ad Arles, «in sala domus Guillermi Porceleti, ante Sanctum Mauritium, sub presentia et testificatione testium, videdicet Guidonis de Cavellione, Blacatii» ed altri, Alfonso II trasferì «in perpetuum» a Guglielmo Porcelet e ai suoi successori i diritti sulla città di Saint-Genés, mentre il magnate arlesiano si impegnava, in contraccambio, a prestare il suo incondizionato «auxilium et juvamen» al conte di Provenza in caso di ribellione degli abitanti d'Arles.<sup>29</sup>

26. Edizione integrale del documento in BENOIT 1925: 22-23.

27. Il testo integrale del lungo documento si può leggere in BENOIT 1925: 45-52; pertinenti osservazioni sulla decisione arbitrale in AURELL e CARDONA 1986: 95-96.

28. Cfr. LARGHI 2020: 23-24, con rinvii bibliografici.

29. Edizione del documento in BENOIT 1925: 65-67.

Sempre nel mese di luglio dello stesso anno Alfonso II rinunziò ad ogni sua pretesa sul quartiere arelatense di Méjan a favore di Guglielmo Porcelet e di altri signori, «in presentia et sub testificatione testium, videlicet Blacacii, Guidonis de Cavellione» e di altri notabili, tra cui Gervasio di Tilbury (BENOIT 1925: 67-69).

Ancora ad Arles, nell'agosto 1207, fu concluso un accordo tra Alfonso II di Provenza e Ugo del Balzo, con l'intervento come testi e garanti di Bertrando e Guglielmo Porcelet, di Blacatz e di Guido de Cavaillon, in merito alle sfere di competenza giurisdizionale su alcuni quartieri della città del delta.<sup>30</sup>

Il 27 luglio 1208, a Fos, fu siglato un trattato di pace tra Pisa e la città provenzale rappresentata dal marchese Amelio di Fos, da Guglielmo Porcelet e da Guido de Cavaillon.<sup>31</sup>

Il 30 novembre 1209 all'importantissimo atto di donazione della contea di Folcalquier al figlio minore Raimondo Berengario da parte di Garsenda, recente vedova d'Alfonso II di Provenza, prestarono la loro assistenza alcuni tra i più insigni "proceres" del momento e della regione, tra i quali compaiono nell'ordine Guglielmo Porcelet, Bertrando Porcelet, Ugo Sacristano, Guigo de Cavaillon.<sup>32</sup>

Dopo l'improvvisa e prematura scomparsa di Alfonso II di Provenza, al cui fianco e sotto la cui egida si compirono i suoi primi esperimenti poetici tradotti in recitativi adeguati alla moda dell'epoca e ai gusti già consolidati dell'uditorio cui si rivolgeva, Gui lasciò la corte di Aix e fu assorbito dalle drammatiche vicende della crociata albigese, incappando in tribolazioni e disavventure provocate dall'insaziabile avidità e dalle soverchierie dei signori circostanti ("in primis" i Bautz) e degli invasori settentrionali, non intravedendo nell'immediato altra possibilità di capovolgere una situazione generale che sembrava compromessa e di sfuggire all'assoggettamento personale richiesto dal conterraneo principe d'Orange che nel rafforzamento dei legami che lo consociavano ai Porcelet, attivamente –e da protagonisti– coinvolti nella rete di alleanze, appoggi e interdipendenze creata dalla dinastia regio-comitale catalano-aragonese, sempre più sensibili, col passare del tempo, alle attrattive dei valori cortesi, convintamente partecipò del disegno del casato ultrapirenaico di sfruttamento del lirismo trobadorico come mezzo di comunicazione, aggregazione, propaganda, divenuti in proprio consapevoli dell'importanza degli "happenings" musicali e canori per diffondere un'ideologia di parte e di gruppo, e di conseguenza assurti, avendo la possibilità di compensare munificamente chi meritava il loro apprezzamento, a protettori di artisti e di intrattenitori non solo versati nel "far giulleria", ma pure esperti nell'invenzione di congegni mediatici e di intramature meliche.

---

30. Edizione del documento in AURELL 2001: 160-162.

31. Del documento, conservato nell'Archivio di Stato di Pisa, ha procurato un'edizione SALVATORI 2002: 205-207.

32. Affidabile edizione del documento in AURELL 2001: 173-174.

Da non trascurare, poi, il fatto che i principali membri della famiglia Porcelet erano stati negli ultimi decenni del Cento i discreti e sotterranei artefici del riavvicinamento tra la casa regnante a Barcellona e i conti-duchi-marchesi di Tolosa, che Raimondo VI aveva soggiornato più volte ad Arles nei primi anni del XIII secolo (nel dicembre 1202, nel settembre 1203, nel maggio 1204, nel gennaio 1206), che l'accolito della schiatta di Saint-Gilles uccisore nel gennaio 1208 del legato pontificio, Pietro di Castelnuovo, aveva trovato dopo il delitto asilo e protezione nel castello esistente nell'isolotto di La Cappa, di proprietà dei Porcelet, e che questi ultimi, dopo l'arrivo nel sud della Francia delle truppe crociate, pagarono a caro prezzo il loro appoggio al lignaggio raimondino. Sembrava veramente, dopo la morte di Alfonso di Provenza, che le sorti degli strati equestri impegnati in politica nella regione rodaniana, avversi agli oscurantisti chierici e "homines gallice lingue", fossero nelle mani dei potenti e tutt'altro che defilati magnati arelatensi, instancabilmente animati da fervoroso spirito occitanico ed elevatisi, malgrado le loro origini borghesi, a strenui difensori delle forme di pensiero e dei modelli esistenziali che avevano contribuito a caratterizzare e contraddistinguere la civiltà cortese meridionale.

In tale prospettiva non sorprende affatto che Gui de Cavaillon, dinanzi alla crisi delle strutture su cui aveva fatto in precedenza assegnamento, avvolto in un clima di generale sbandamento ed incertezza per il futuro, abbia cercato d'avvalersi proprio delle entrate godute dal clan dei Porcelet presso la casa di Saint-Gilles, che ormai si ergeva come l'estremo baluardo contro lo sfacelo dei valori etici e civili alla base della società provenzale, per conquistarsi la simpatia ed il favore del reggente pro tempore Raimondo VI, condividendo le ragioni di fondo che ne muovevano l'azione e nella convinzione «que-l maltraichz torn en legor».<sup>33</sup> Grazie al tramite fornito dagli autorevoli signori arelatensi il Nostro riuscì ad introdursi nell'"entourage" del capo della lega antifrancese e anticuriale, divenendone ben presto uno degli uomini di fiducia e dei consiglieri più ascoltati, mettendo a disposizione le sue doti intellettive, strategiche, organizzative, svolgendo un efficace lavoro di sostegno e proselitismo anche con la voce della poesia, scortando il conte e il giovane figlio a Roma in occasione del quarto concilio Lateranense, nel corso del quale sarebbero state effettuate scelte decisive per il destino del "Midi". È quanto mai significativo, dalla nostra specola, che, ritornando in patria dopo la conclusione dell'assise romana, Raimondo VI abbia lasciato ancora per una quarantina di giorni nella città "caput mundi" l'adolescente erede in compagnia di Pietro Raimondo di Rabastens, di Guglielmo Porcelet e di Guido de Cavaillon (a riprova d'un persistente e saldo rapporto d'intesa tra questi ultimi), perché venisse facilitata e perfezionata con la loro assistenza l'opera di recupero dei dominî ancestrali.

Alla luce di quanto fin qui esposto e nello sfondo di un'innegabile propensione dei Porcelet a sfoggiare costumi di vita raffinati, dimestichezza con le "litterae",

---

33. Così si legge nel decimo settenario della cobbola che più tardi indirizzò al conte tolosano.

senso estetico, interesse per la lirica, nonché per passatempi demarcatori fra “high and low”, si giustifica pienamente la chiamata in causa, affinché faccia brillare le proprie doti e valuti a quale tenzonante spetti la vittoria nel “partimen” di casuistica cortese BEdT 238.3 = 373.1 fra Guionet (ovvero Gui de Cavaillon) e Peire de Pomairols, di «N’Azalais, q’enten / en tot bon pretz enantir, / Porceleta»,<sup>34</sup> della figlia (di cui rimangono tracce documentarie tra il 1213 e il 1238),<sup>35</sup> cioè, di quel Guilhem Porcelet che si è più volte avvistato nelle pagine precedenti fianco a fianco del signore-trovatore venaissino e a lui flagrantemente legato da speciali rapporti d’amicizia e collaborazione.

Altrettanto comprensibile e lineare riesce l’evocazione, pur con appellativo beffardamente manipolato e distorto,<sup>36</sup> da parte di Esperdut – accertato nome d’arte di Gui de Cavaillon –, in un contesto ‘teatralmente’ giocoso-caricaturale ed ironico, quello del sirventese BEdT 142.2, del marito di Porceleta (1186-1221), Peire de Lambesc, discendente d’un antica “domus” nobiliare provenzale che aveva subito rovesci di fortuna nel corso del Cento e che aveva trovato conveniente per ristorare la compromessa condizione economica far sposare un proprio rampollo con la sorella di Uc de Sacristan (1186-1212), la quale recò in dote per assegnazione paterna il castello di Rocamartina e le spettanze feudali ad esso connesse e per legato del fratello Rostanh Porcelet, che in punto di morte l’aveva nominata sua erede, «plusieurs droits sur Berre, Rognac et Saint-Cannat» (AURELL i CARDONA 1986: 159). Tanto Uc Sacristan che Peire de Lambesc risultano documentalmente allacciati a Gui de Cavaillon sotto un comune ombrello ideologico, militare, politico, dinastico (basti qui rimembrare la congiunta partecipazione nella qualità di egregi e ragguardevoli testi alla stesura, nel novembre 1209, dell’importante atto di cessione della contea di Forcalquier voluto da Garsenda, vedova di Alfonso II di Provenza, a favore del figlio Raimondo Berengario) e non appare per niente fuori del normale che un gentiluomo esperto nella “scientia ludorum”, provvisto di capacità e versatilità a congegnare sequenze rimico-melodiche, abbia nutrito l’ambizione di sorprendere e di far sorridere, infrangendo le convenzioni e venendo meno a schemi e modelli comunicativi prevedibili, mediante un testo spiazzante e a tutta prima insultante, di taglio fisionomiale e comico, di chiara matrice goliardica, concepito per il piacere di una brigata conviviale di amici e buoni compagni che conoscevano bene le vicende personali del bersaglio negativamente connotato, per il diporto di un circolo

34. Sono i vv. 61-63 del testo edito da HARVEY-PATERSON 2010: 683-686.

35. E che non bisogna confondere con l’omonima gentildonna andata in sposa a Raimondo Goffredo, detto Barral, visconte di Marsiglia, cantata e celebrata da Folquet de Marselha e morta nel 1201, giacché i più antichi documenti reperiti in cui compare Peire de Pomairols risalgono agli anni venti del ’200 e la disputa in versi a noi pervenuta è da assegnare al secondo/terzo decennio del XIII secolo.

36. Per l’identificazione del personaggio-vittima su cui si concentra e scarica la sorridente e ‘spettacolare’ malizia del persecutore e del competente pubblico coinvolti nel burlescamente aggressivo “divertissement”: GUIDA 2022b, in corso di stampa.

di utenti ristretto, mentalmente e culturalmente dinamico, già costituzionalmente predisposto alla messa in scena di scherzi, di beffe, di rappresentazioni “in derisionem” di un qualsiasi componente del gruppo.

Parimenti legata al mondo della festa e delle inattese “performances” liriche esaltanti le qualità del medium locutivo-musicale si rivela la simultanea tenzone *Ai, mantel vil* di Gui de Cavaillon –dalla quale ha preso le mosse quest’argomentare e che si è allibrata fra le prime esercitazioni compositive del Nostro–, la cui prima cobbola si chiude con il lamento/rimbroto dell’autore: «E l’acuillimen de la plasen, dousana / e de la bella na Galborg’ en perdei» (vv. 12-13). La figura storica della gentildonna evocata non è stata ancora sottratta all’oscurità e all’incertezza agnitiva, tant’è che l’ultimo, pur preparato, studioso ad averne incrociato la menzione, è caduto nell’errore di rendere il passo in francese moderno: «c’est à cause de vous que j’ai perdu les faveurs de la charmante, douce et belle Dame de Galborga» (BEC 1984: 79), non curandosi di soffermarsi con opportune note di commento sul personaggio di negletta identificazione e dimenticando che «les noms ont toujours offert un fil conducteur aux historiens» (DUHAMEL-AMADO 1994: I, 104). È sfuggito altresì che il distintivo onomastico femminile, di derivazione germanica, “Galburgis/a” era tutt’altro che insolito nell’antroponimia muliebre medievale e risulta al sedicesimo posto nella classifica degli appellativi di battesimo più diffusi nella Francia del Sud per le donne di buona famiglia dei secoli XI-XII (DUHAMEL-AMADO 2001: 285, n. 90). E non si è tenuta in conto, soprattutto, l’indicazione fornita da Stro ski (STRO SKI 1910: 167-170) –e recepita da Kolsen (KOLSEN 1916-19: 83)– che segnalava l’esistenza negli ultimi anni del Cento all’interno del casato dei Porcelet di una donna chiamata con lo stesso denominativo adoperato da Gui de Cavaillon. In effetti, la figlia di Porcel I (1150-1184) e Enguilrada (1167), sorella di Porcel II (1184-1195), di Guilhem (1184-1216) e di Bertran (1198-1230) Porcelet, unica discendente femminile del ramo principale del lignaggio, si discopre nelle carte d’archivio rimaste investita dell’allocutivo Galborga, estraneo alla tradizione onomastica dei Porcelet e con molta probabilità ripreso dalla stirpe materna, giusta una pratica devolutiva ormai largamente affermata nel XII secolo.<sup>37</sup>

Nel luglio 1189, ad Arles, “Galburgis Porcelleta” e la figlia Adelaide rilasciarono ai responsabili della commenda templare di Saint-Gilles un atto di riconoscimento della donazione, da loro stesse in precedenza effettuata, di alcuni beni a favore dei monaci-cavalieri; il rogito venne steso «in domo predictarum dominarum».<sup>38</sup>

Nel mese di maggio 1191, con l’approvazione e alla presenza dei propri fratelli Porcel e Guilhem, «Galburgis Porcelleta» prestò, assieme alla figlia Adelaide, assenso ad una permuta, che avrebbe potuto intaccare i suoi diritti, intervenuta tra la casa ospitaliera di Arles e certo Guglielmo Aldoberto (STRO SKI 1910: 168).

37. Quando, come scritto in BOUCHARD 1988:10, «both kings and men of the less powerful nobility were more willing to name their daughters for their wives’ relatives than they had been earlier».

38. Il documento è edito in AURELL 2001: 102-3.

Nel giugno dell'anno successivo «Galburgis Porcelleta», ancora una volta in compagnia della figlia Adelaide, cedette «in acaptum perpetuum» ai frati templari di Saint-Gilles un suo podere sulle sponde del Rodano; la scrittura fu vergata «in stari ejusdem domine Galburgis et ejus filie» e «ne veritas rei in posterum vacillet predictae domine hanc cartam sigilli sui munimine roboraverunt». Nel dicembre 1192 Guilhem Porcelet fece dono di alcuni suoi possedimenti ai templari di Saint-Gilles e l'elargizione «laudavit, concessit et confirmavit “Galburgis”, soror predicti Guilelmi Porcelleti» che assistette alla redazione dello strumento notaril.

Il 19 gennaio 1197, davanti alla cappella prospiciente sul chiostro dell'arcivescovado di Arles, «Galburgis Porcelleta» e la figlia Adelaide vendettero alla commenda templare di Saint-Gilles per 5.850 soldi una porzione dei fondi terrieri che era stata trasmessa da Uc Porcelet, zio di Galburga; all'atto intervenne Uc Sacristan che rinunciò a qualsiasi rivendicazione sui beni compravenduti.<sup>39</sup>

Il 25 agosto 1201 Adelaide Porcelet dettò il proprio testamento, lasciando in eredità alla madre «Galburga» l'usufrutto di alcuni poderi e la somma di 4.000 soldi che il genero Uc del Bautz avrebbe dovuto esigere da Uc Sacristan.<sup>40</sup>

Nel mese di giugno 1203 Pietro Bouteilla alienò a favore degli ospitalieri residenti a Saint-Gilles le decime percepite sui raccolti di alcuni campi limitrofi a terreni di proprietà di «Galburga Porcelleta» (AMARGIER 1972: A 141).

Ad aprile del 1206, ad Arles, «in ecclesia hospitalis Sancte Trinitatis, in presentia domini Michaelis, Arelatensis archiepiscopi», Raimondo Ciauzardo, «preceptor domus Milicie Arelatis» da una parte e Bisbio ed i suoi familiari abitanti nella città del delta dall'altra si ripartirono gli appezzamenti di terra ricevuti in retaggio da Bermondo Malerba e confinanti a mezzogiorno e ad ovest con masserie appartenenti a «Galburga Porcelleta».<sup>41</sup>

Le tessere documentarie incettate contribuiscono a conferire dimensione storica a Galborga Porcelet, consentono di intravedere l'ambito geo-socio-culturale nel quale ella si mosse, aiutano a tracciare le coordinate temporali entro cui inserire il suo arco esistenziale, dimostrano che disponeva di notevoli risorse patrimoniali, che possedeva la virtù cortese del donare, che godeva di considerazione e rispetto. È lecito pertanto supporre che sia stata presa di mira ed avvicinata da esponenti dell'intelligenza e della cultura occitana di radici locali o di passaggio nella regione rodaniana, specie da coloro che intrattenevano rapporti di solidarietà coi suoi familiari impegnati nella politica e nell'economia, e non è escluso che abbia partecipato indirettamente (con sollecitazioni e suggestioni) all'elaborazione di raffinate forme di poesia. Quel che è certo è che Galborga conosceva bene gli svaghi e

39. L'atto di oblazione si legge in AURELL 2001: 110-114, 124-126. La pergamena originale, conservata, reca ancora appeso con un doppio laccio in pelle bianca il sigillo di «Galburgis Porcelleta».

40. Edizione integrale del testamento in GÉRIN-RICARD et ISNARD 1926: 93-94.

41. Testo edito in AURELL 2001: 153-155.

le propensioni della “leisured class”, che apparteneva ad una schiatta sensibile alla dimensione ludica delle “litterae” e al richiamo dei passatempi culturali, che aveva la possibilità di organizzare o di presenziare (stando addirittura al centro) a manifestazioni mondane in cui si incontravano le “dominae” e i “milites” più progrediti sul piano dei costumi civili e si allacciavano relazioni umane suscettive di sviluppi e concretizzazioni ad ampio spettro.

I dati ora aggregati e collegati autorizzano pienamente a stimare attendibile e verosimile l’ipotesi che Gui de Cavaillon, documentalmente legato con molteplici fili ai membri più attivi e più in vista del casato dei Porcelet, abbia ritenuto utile e conveniente, quando iniziava a compiere le prime scelte del suo lungo cammino politico, diplomatico, letterario, rivolgere la propria attenzione e i propri omaggi all’autorevole rappresentante d’una dinastia fondamentale nella trama degli svolgimenti pubblici che andavano maturando nell’area bassoprovenzale al passaggio dal XII al XIII secolo. A precisare, però, meglio il “milieu”, molto articolato, che fece da sfondo alla fittizia tenzone *Ai mantel vil*, a chiarire più dettagliatamente la realtà gentilizia “primaria” in mezzo a cui si trovava l’autore, a permettere di spingersi dentro i meccanismi produttivi di significato, di cogliere a dovere la funzione destinatario, di riconoscere “liaisons” insospettate e indecifrate, e quindi di procedere ad una lettura del componimento e ad un’interpretazione della dedica più corrette di quanto fino ad oggi avvenuto, si aggiungono elementi storici e letterari esterni di cui non si può fare a meno di tener conto.

È noto, ad esempio, attraverso plurime e sicure fonti che la figlia di Galborga, Adelaide, ripetutamente incontrata accanto alla madre nei documenti indietro citati, era andata in isposa, nella nona decade del Cento, a Raimondo Goffredo, detto Barral, visconte di Marsiglia, con un’unione, tuttavia, di corta durata, giacché il marito l’aveva ripudiata nel maggio del 1191 per aver messo al mondo soltanto una creatura di genere femminile, le aveva restituito la dote e l’aveva rimandata nella città e nella “domus” d’origine. A Marsiglia la lirica in lingua d’oc aveva trovato buona accoglienza e largo incoraggiamento soprattutto tra il 1188 ed il 1192, negli anni cioè in cui il potere era rimasto unicamente nelle mani del menzionato barone in seguito alla dipartita del fratello maggiore Guglielmo il Grosso. Avevano goduto della simpatia e del favore del munifico signore Folquet de Marselha, Peire Vidal, Bertran de Born, Gauclem Faidit, Raimbaut de Vaqueiras, Guiraud lo Ros, nonché uno stuolo di meno famosi cantautori ed intrattenitori che non avevano tralasciato di associare nelle lodi e negli incensamenti la sua giovane consorte, Azalais. Costei fu, secondo la tradizione, la donna amata e celebrata da Folquet de Marselha in una cospicua serie di canzoni, ed anche se è da condividere l’opinione di S. Stro ski, a giudizio del quale «l’histoire de l’amour de Folquet est une pure fable sans aucun fondement historique et contraire à tout sens réaliste des choses» (STRO SKI 1910: 64, n. 138), è innegabile il suo ruolo di prima donna della brillante e gaudiosa corte marsigliese fino al ritorno ad Arles nel 1191. Nel torno di tempo in cui soggiornò nella città foceese, ad Azalais, considerata



esperta in “plaitz d’amor”, fu, tra l’altro, sottoposta (probabilmente intorno al 1190) da Raimondo VI di Tolosa –non ancora asceso ufficialmente al potere, ma consaputamente appassionato di giochi di società e di giostre verbali e liriche, abituato a circondarsi della compagnia di trovatori, per inclinazione personale avvezzo a risiedere in Provenza e nel settore orientale del territorio ricadente sotto la giurisdizione del suo casato– una questione di casuistica cortese dibattuta con un suo accolito e collaboratore, Guiraud lo Ros, il quale, approvando in pieno la scelta del suo protettore di rimettersi alla valutazione della nobildonna «ab la claira faisso», non volle esimersi dal dichiarare esplicitamente che «en lei son trastut bon usatge» (GUIDA 2021: 312-316).

Mai rilevata, invece, nelle scritture dell’epoca l’identità del padre di Azalais, nonché marito di Galborga: sorge il sospetto che il matrimonio di costei non sia stato liturgicamente ed ufficialmente celebrato, vuoi perché non avvenuto vuoi perché officiato segretamente per insormontabili impedimenti canonici. Tutto lascia, comunque, credere che ad unirsi carnalmente a Galborga, probabilmente in molto giovane età, e a mettere al mondo la futura viscontessa di Marsiglia, sia stato il cugino di terzo grado Uc Sacrestan (1186-1212), discendente in linea diretta del sacrestano d’Arles che aveva dato il distintivo onomastico al ramo secondario della dinastia, divenuto dopo l’improvvisa morte nel 1186 del fratello maggiore Rostanh che lo aveva nominato suo successore universale, capo assoluto della branca che aveva scelto di dimorare in prevalenza a Sénas, distante circa cinquanta chilometri dal capoluogo rodaniano, per essere più vicina alla regione delle Alpilles, aspramente contesa dalla famiglia dei Bautz. È da tenere presente che all’interno del parentado dei Porcelet era molto forte, come indietro si è avuto modo di osservare, il senso d’appartenenza, vivo e saldo il legame di consanguineità, ferma l’endogamia per preservare il patrimonio del lignaggio e garantire così un’indefettibile condivisione/collaborazione. Ma la Chiesa vietava e considerava incestuoso –e perciò invalido– il matrimonio tra persone dello stesso gruppo familiare congiunte da nessi di sangue fino al settimo grado e poneva spesso grossi problemi di scelta gamica soprattutto agli appartenenti a covate nobiliari che si trovavano nella difficile alternativa di prestare ossequio e ubbidienza a precetti canonici poco elastici o di seguire istinti ed interessi che collocavano fuori della comunità cattolica. In particolare tra i due rami principali della medesima schiatta, i Porcelet e i Sacristan, si manteneva ancora negli ultimi decenni del Cento un’adamantina coesione che spingeva a «la solidarité des uns envers les autres», a conservare inalterati e intatti i «droits de regard commun sur une bonne partie du patrimoine familial», a «éviter le morcellement» (AURELL i CARDONA 1986: 53-54) e,<sup>42</sup> al contrario, a favorire le ricongiunzioni e gli incorporamenti. Si spiega forse così, con un’unione proibita dalla Chiesa, il silenzio delle fonti coeve riguardo all’effettivo consorte di Galborga Porcelet.

---

42. Sull’argomento si raccomanda pure il riscontro del precedente saggio –del 1983– dello stesso studioso.

Secondo M. Aurell, Uc Sacristan avrebbe sposato una esponente del ricco e prestigioso casato avignonese degli Amic (AURELL i CARDONA 1986: 157), ma H. de Gérin-Ricard ed E. Isnard, appoggiandosi alle precedenti indagini e conclusioni di A. Roure (ROURE 1907: 48), hanno dato per certo il suo matrimonio con Galborga Porcelet e non hanno minimamente messo in dubbio la sua paternità rispetto ad Adelaide (GÉRIN-RICARD et ISNARD 1926: 92-94). In realtà, non mancano gli indizi che depongono a favore d'un assai stretto, speciale e consustanziale rapporto di parentela di Uc Sacristan con Galborga e Azalais Porcelet. Limitandosi ad esaminare i materiali documentari superstiti riguardanti Galborga indietro adunati non può, ad esempio, non colpire e non mettere in moto una serie di processi deduttivo-sillogistici conducenti ad avvalorare l'ipotesi di un vincolo di sangue privilegiato, non troppo divaricato e piuttosto inclusivo, il fatto che nel gennaio 1197, alla vendita di alcuni beni fondiari alla commenda templare di Saint-Gilles da parte di Galborga e di Azalais abbia presenziato, unico altro membro del clan, Uc Sacrestan, con ruolo non circoscritto alla mera assistenza, bensì attivo e partecipativo, come comprovato dall'estremamente sintomatica dichiarazione aggiunta al termine dell'atto giuridico: «ego Hugo Sacristanus, si quod jus in predictis rebus venditis habeo, illi in perpetuum renuncio et predictam vendicionem concedo et confirmo et me nulla racione contraventurum, tactis sacrosantis Evangelis, juro» (AURELL 2001: 125-126). Parimenti significativa riesce la circostanza che nel suo testamento del 25 agosto 1201 Azalais Porcelet abbia disposto la corresponsione al genero Uc de Bautz della somma di 4.000 soldi che a lei avrebbe dovuto dare, "sub sacramento", già da vecchia data, Uc Sacrestan; nel lascito non è specificato a che titolo le spettasse il denaro assegnato al genero e non nella sua disponibilità immediata, ma non si galoppa troppo con l'immaginazione affacciando il sospetto che potesse trattarsi d'un dono obnuziale di tardiva consegna.

Certo, il ventilato ed ulteriormente ridotto e ravvicinato grado di consanguineità, tanto in linea orizzontale che verticale, tra i componenti del gruppo parentale ora preso in considerazione irrobustisce e rafforza le ragioni di fondo che è presumibile e verosimile abbiano indotto Gui de Cavaillon a lodare ed esaltare le qualità della nobildonna nominata nella sua fittizia tenzone: una cospicua filza di atti pubblici rimasti ci mostrano Uc Sacristan ed il signore-trovatore venaissino vicini, appaiati, amici e sodali nel seguito di Alfonso II di Provenza per gran parte dell'arco di tempo in cui questi governò nella regione; ma non minore importanza e valore probatorio riveste la polemica allusione che s'incontra nel sirventese di risposta (GUIDA 1973: 250-256) di Guilhem de Bautz a BEdT 192.4, laddove il potente feudatario sostiene con tono minaccioso nei confronti del Nostro: «al seignor cui es Senatz / en fis ben aver sa rason» (vv. 41-42). Il richiamo alla pesante sconfitta inflitta agli abitanti e al "dominus" di Sénas – come indietro s'è visto da identificare proprio con Uc Sacrestan – in seguito al contrasto bellico (del quale si ha notizia attraverso un documento del novembre 1201) per il possesso del castello di Cornil-

lon si giustifica e si spiega per l'appunto col notorio rapporto di mutua assistenza, assidua frequentazione, reciproco affetto intercorrente tra i due baroni militanti nella stessa consorte politica e sociodinastica.

Riflettendo sull'inoppugnabile e col passare degli anni sempre più fitta e calcata trama di similari esperienze, ideali, interessi, simpatie umane relanti Gui de Cavaillon ai Porcelet, e in particolare ai massimi rappresentanti della stirpe che s'era imposta tra le più potenti, ricche e raffinate della zona bassoprovenzale, non stupisce che egli abbia creduto opportuno magnificare e celebrare liricamente una "dompna" d'anni non più verdi che godeva di alta e prestigiosa considerazione, che, prima da sola e poi assieme alla figlia, reduce dalle feste e dagli spettacoli distensivi e rallegrativi marsigliesi, occupava una posizione centrale nel teatrino mondano che andava periodicamente in scena nelle dimore signorili della regione, che giocava un ruolo di grande influenza nella vita esplicantesi dentro e fuori le aule aristocratiche ed abbia deciso di rivolgersi pubblicamente a lei adoperando un appellativo non dissimulatorio, celante o fittizio, bensì autentico e reale, immediatamente individualizzante e ben noto all'uditorio gentilizio cronotopicamente vicino a cui era destinata la composizione rimico-melodica, sicuramente in possesso delle chiavi cognitive indispensabili ad una pronta identificazione della persona con tanto rispetto menzionata.

## Guilhem de Montanhagol e Algaia

Risale a quattro anni fa il mio tentativo (GUIDA 2019: 610-620) di ricostruire su basi storiche e documentarie il profilo socioletterario di Guilhem de Montanhagol. In questa sede, entro un generale progetto di ravvisamento dell'originario contesto di produzione e di ricezione della lirica trobadorica e nella cornice di uno specifico disegno di recupero del tessuto che sottende, sostiene e circonda i diversi componimenti d'ogni singolo autore, cercherò di squarciare il velo che nasconde la rete di relazioni alla base della canzone *Non estarai, per ome quem casti* (BEdT 225.8), di collocare il testo in un corretto sfondo compositivo e comunicativo, di togliere la maschera alla dedicataria dell'artefatto a noi giunto in testimonianza unica.

Dal momento che l'epilogo dell'intramatura melica, la "tornada", assolve in genere, notoriamente, funzioni "attualizzanti", rappresenta una svolta nel procedere del recitativo, svela la "poësis" del pezzo rimico-musicale, consente, attraverso la non rara "adlocutio" agli uditori/astanti l'irruzione del mondo concreto nel discorso lirico, torna utile, per immetterci nel teatro dell'esibizione canora, riproporre di seguito gli ultimi quattro decenari del "figmentum" oggetto di indagine: «Tant a de sen N'Algay'e de rictat, / e car li platz car mi vol mantenir, / c'ab lei vuelh far totz temps mos cans grazir / e a midons, cui qe plassa o greu sia».<sup>43</sup>

43. Sono i vv. 55-58 nell'edizione del testo a c. di RICKETTS 1964: 93-95.

Viene all'istante e "prima facie" da constatare che, come spesso capita negli invii, la canzone contempla un doppio referente femminile: la donna amata, le cui generalità sono tenute segrete, giusta la norma e la prassi più diffusa, e la "patrona", la signora d'alto rango, benefattrice-protettrice del trovatore, dotata di esperienza estetica e di intendimento in questioni connesse alla dottrina della "fin'amor", che era lecito pensare potesse sentirsi lusingata d'essere la destinataria prima d'una creazione artistica. Ma una lettura più profonda ed accurata del paratesto, mentre rende chiaro ed inoppugnabile che questo è del tutto accessorio, staccato rispetto alla sequenza che precede, permette d'accertare come lo scopo della realizzazione poetica stesse fuori della letteratura e della recita e risiedesse essenzialmente nel desiderio di remunerazione, di ricompensa, di promozione da parte di una persona ritenuta in grado d'apprezzare il messaggio indirizzato e i codici mentali, morfologici, linguistici che lo reggevano. Da qui la necessità/urgenza di identificare la gentildonna omaggiata, per noi fonte garantita di orientamento sulle propensioni umane, sociali, intellettuali, affettive del trovatore, sul suo itinerario inventivo-produttivo, sul ruolo culturale esercitato in un ambiente ancora fortemente bisognoso e bramoso di suggerimenti e dettami ideologici e comportamentali.

Nel codice unico relatore, U, membranaceo «del primo Trecento se non dell'ultimo scorcio del Duecento» (RESCONI 2014: 284), caratterizzato da una particolarissima segmentazione della catena grafica e dell'unità logica della parola, con frequentissimi casi di erronee spezzature e di non compiuta universione, spie di aberranti interpretazioni e riflessi di esitazioni nella scrittura da parte degli amanuensi, nonché di un livello di competenza linguistica piuttosto basso e approssimativo, la deposizione relativa al secondo emistichio del v. 55, quello contenente il distintivo onomastico della dedicataria del componimento, risulta essere «nal caia derictad», messa modernamente a stampa da Coulet nella versione «N'Algay'e de rictat» (COULET 1898: 121) e da Ricketts resa con «N'Alcay'e de rictat» (RICKETTS 1964: 95). La sola differenza fra le due edizioni riguarda la consonante centrale del nome, che il provenzalista ottocentesco volle adeguare alla «forme plus commune Algaya» (COULET 1898: 128) e che il filologo britannico preferì invece mantenere secondo la testimonianza diagrammatica del manoscritto. Questo, esemplato con tutta probabilità nella Toscana centro-occidentale (forse in area fiorentina), si presenta sovente affetto, oltre che da un'alta percentuale di "mécoupures", di sbagli nella legatura delle lettere, da gratuite e stravaganti alterazioni di consonanti al confine delle frazioni scritturali inesattamente effettuate, in buona parte imputabili alla zona periferica in cui i materiali trobadorici vennero raccolti e ricopiati, con deviazioni e innovazioni dovute al contatto di sistemi grafico-fonetici eteroclitici e distonici, per una grossa aliquota spiegabili con interferenze delle modalità, delle abitudini, delle inclinazioni idiomatiche locali, con influsso di discrepanze nella pronuncia e nel tratteggio su pergamena dei segni alfabetiche. A tale fenomenologia appartiene senza dubbio l'usuale passaggio da "g" iniziale a "c" che si riscontra nel

manufatto pure in occasione della registrazione con calamo di antroponimi assai noti, come capita per esempio al foglio 112v a proposito di «Galvaing» (BERGERT 1913: 50), eccentricamente vergato, di contro a sedici altri testimoni che porgono la forma corretta, «Calvaing». Sembra pertanto trovare giustificazione l'allontanamento dalla deposizione di U del Coulet e riesce più plausibile e condivisibile la "normalizzazione" grafico-fonetica da lui compiuta del designativo di una signora presumibilmente molto conosciuta nell'ambiente e al tempo in cui operava Guilhem de Montanhagol, ma diventata col passare dei secoli «unbenkannt» (BERGERT 1913: 50) e di «identification uncertain» (CHAMBERS 1971: 42).

Tra la classe patrizia il nome proprio delle donne era nel Cento e nel Duecento di solito più debolmente collocato sotto l'egida dei santi di quanto avvenisse per gli uomini e nella stessa epoca il prestigio delle persone appartenenti all'uno o all'altro sesso era spesso significato dall'appellativo che portavano: quanto più questo risultava provvisto di potere evocativo e richiamava un'origine antica, specialmente germanica, tanto più propiziava una situazione privilegiata nella cerchia dell'aristocrazia del sangue e una pronta identificazione storica all'interno della comunità. La gratificazione onomastica d'ascendenza datata era copiosamente applicata e distintamente avvertita nell'ambito femminile. "Algaia", dal gotico "alhs/alci" = divinità (SCHÖNFELD 1911: 13), non stava certo nel "palmarès" degli allocutivi muliebri più diffusi nell'Occitania medievale, né tra i denominativi legati al culto di qualche beata/o canonizzata/o dalla Chiesa, ma non è nemmeno da allibrare tra i più peregrini.

A giudizio di J. Coulet la dama elogiata in *Non estarai, per ome quem casti* avrebbe dovuto essere riconosciuta in un'esponente dugentesca della casa comitale di Rodez, da discernere ed eleggere tra «Algayette de Scorailles, femme du comte Henri II» (in realtà Enrico I, morto nel 1222) e «Algaye de Rodez, fille du comte Hugues IV et d'Isabeau de Roquefeuil» (COULET 1898: 128), andata in sposa ad Amalrico di Narbona, signore di Taleyran, attestata in vita ancora nel 1271 e nel 1295. Ma, in verità, nessun elemento di conferma o indizio reperibile nell'opera superstita di Guilhem de Montanhagol autorizza a supporre rapporti o quanto meno contatti del trovatore tolosano con la lontana "domus" rouergate, e delle due nobildonne prese in considerazione dallo studioso francese l'una si rivela troppo anziana nella probabile epoca di orditura della canzone per essere oggetto di adulazione da parte del Nostro, l'altra, quarta ed ultimogenita di Ugo IV, si configura troppo giovane per suscitare la distaccata ammirazione e l'interessato ossequio dell'intramatore lirico, che non a lei (forse in età di riceverli) bensì a distinta e diversa gentildonna esplicitamente indirizzò i suoi sospiri d'amore. Non per nulla P.T. Ricketts si mostrò scettico di fronte alle proposte identificative dell'editore antecedente e indicò, in alternativa, per una possibile omologazione alla destinataria del componimento di Guilhem, «une "Algaye", femme de Raimond de Dourgne» della quale «on retrouve l'existence dans une charte datée de 1231» e un'omonima «filia Berengarii Astro-nis, uxor Bernardi Raimundi de Tholosa, dont il y a plusieurs mentions dans les

chartes de 1246» (RICKETTS 1964: 101). Quest'ultima, componente d'un ramo secondario della ricca famiglia tolosana degli Astro, abitanti nel borgo vecchio, legittima erede assieme al fratello Berengario dell'asse patrimoniale del padre, chiamato pure lui Berengario e protagonista di plurime, turbolente e per quei tempi scandalose vicende extramatrimoniali, data in moglie a Bernardo Raimondo, membro dell'opulento casato borghese designato con l'epiteto cognominale «de Tolosa», personalmente assunto alla carica di console della città e ordinariamente investito del titolo di cavaliere o "dominus",<sup>44</sup> morta giovane nel 1246 lasciando un figlio in tenera età, sembrerebbe a prima vista dotata di requisiti estrinsecamente assecondanti e corroboranti l'ipotesi agnitiva avanzata dallo studioso britannico, in quanto appartenente a gruppo parentale sicuramente facoltoso e in grado di concedere appoggi, coetanea, concittadina e con molta probabilità conoscente del trovatore che aveva conquistato fama nel capoluogo linguadociano con la sua attività creativa e di animatore socioculturale. Tuttavia, se si tiene in conto che la produzione lirica di Guilhem de Montanhagol era destinata in prevalenza ad un'"audience" selezionata e ristretta, ad una platea di appassionati che possedevano un modo di vedere e concepire il mondo, attitudini etiche, estetiche, mentali e psicologiche completamente diverse da quelle vigenti nella realtà urbana, si rivolgeva a persone in profondità impregnate di ideali, gusti, valori tipicamente feudali, abituate a praticare aule curtensi nelle quali andava in scena la grande finzione sociale ed esistenziale di un amore vissuto secondo modelli squisitamente "cortesi", implicanti una situazione di base nella quale la donna svolgeva un ruolo speciale, che egli, quantunque di estrazione cittadina, teneva a manifestarsi come un intellettuale "organico" agli ambienti di corte che costituivano gli spazi per eccellenza di incubazione e rappresentazione delle sue elaborazioni artistiche, affiorano non poche riserve circa la possibilità di immedesimare la destinataria del suo canto con una signora di condizione socio-economica, sì, elevata ed elitaria, ma interamente calata nel sistema associativo, cogitativo, gnoseologico, immanentistico, utilitaristico, valutativo, comunicativo, di stampo metropolitano.

Più conveniente appare prendere di mira la nobildonna segnalata da Ricketts come consorte di Raimondo di Dourgne (lat. "Durinianum", "Dornianum"), signora dell'omonimo castello sito nel circondario di Castres, a strapiombo sul Taur, nell'odierno dipartimento del Tarn, a poche decine di chilometri di distanza da Tolosa, ricadente nella sfera di sovranità della dinastia di Saint-Gilles. Intorno alla metà del XII secolo, il maniero con le sue pertinenze, era nella disponibilità dei fratelli Isarno, Bego e Pietro, che esercitavano "pro indiviso" i poteri prediali. A partire dall'ultimo quarto del Cento alla testa del casato sempre più si pose, pur lasciando una parte dell'"onor" ai consanguinei (molti dei quali preferirono dedicarsi alla car-

---

44. Sui percorsi esistenziali dei principali esponenti della progenie degli «Astro» e dei «de Tolosa» (MUNDY 1985: 268-277; MUNDY 1990: 173-190).

riera ecclesiastica e arrivarono a coprire cariche importanti, quali quella di vescovo di Albi e di abate di Saint-Pons), codetentori con varietà di quote di signoria e in un intreccio colorato di legami e relazioni personali, Raimondo, figlio di Isarno, che compare, nella qualità di “maior dominus”, in una lunga serie di atti a noi pervenuti stesi in lingua volgare<sup>45</sup> e che nell’insieme informano come i suoi possessi, spesso compartiti con altri parenti e socii, comprendessero anche Puylaurens, Vintrou, Castelnau-de-Brassac, Fossat, Saint-Nazaire de Leradez, Blan, Mourzens, Lescout, Saint-Germain, Naumas, Arzila, Pechagut, Souat, Arfons, Saint-Jean de Tornac, i castelli di Verdale, di Escoussens, di Montcuq, oltre a montagne, motte, valli, boschi, prati, pascoli, canali, mulini, mansi sparsi sul territorio della regione. Su tali beni e cellule di potere e di rendite Raimondo vantava diritti dominicali ora esclusivi, ora in comune regolati da patti e contratti differenti a seconda delle situazioni, ma il più delle volte fortemente gerarchizzati e dai quali traspare evidente il suo ruolo di toparca, di signore superiore. Fra le tante pezze documentarie rimaste riguardanti Raimondo di Dourgne merita d’essere ricordato un accordo del giugno 1200, avente ad oggetto alcuni contestati privilegi, che contiene nell’escatocollo la precisazione: «tot aizo aissi co en aquesta carta es escriut fo fait ab cossel et ab volontat et ab laudament de n’Oliver de Seissac» (BRUNEL 1926: 328). La scrittura richiamata è importante perché dimostra gli stretti e amicali rapporti intercorrenti fra il nobiluomo di cui ci si sta occupando e i rappresentanti più insigni del lignaggio equestre di Saissac (Oliviero era fratello di Bertran), che proprio al passaggio dal XII al XIII secolo si stagliava nel panorama feudale linguadociano come uno dei più autorevoli e rispettati, sia sul versante politico (per la vicinanza al casato dei Trencavel), sia su quello culturale e letterario (è nota l’azione di protettorato svolta nei confronti di Raimon de Miraval e di Raimon Vidal), e che di lì a poco sarebbe stato in prima linea nella resistenza ai Francesi e nell’opposizione a Simone di Montfort. Di fatto, il signore di Dourgne risulta negli anni che precedettero e vennero immediatamente appresso l’arrivo dei crociati nel “Midi” schierato a difesa della causa meridionale e contro gli invasori settentrionali, fino a subire pesanti perdite patrimoniali nella primavera del 1211 ed essere costretto ad abbandonare le sue terre e ad ingrossare le fila dei baroni “faidits”, proscritti e perseguitati. Non è possibile, purtroppo, per via dell’identità del contrassegno onomastico nelle carte superstiti, stabilire quando e dove egli cessò di vivere e in che data gli subentrò alla guida del clan familiare il figlio ed erede cui era stato affibbiato il suo stesso appellativo. Il legittimo successore, in un quadro generale molto compromesso per la perdurante occupazione armata straniera, pensò bene di appoggiarsi ai “comparieri”, ai consanguinei con cui condivideva gran parte delle sue proprietà, e di accordare maggiore spazio operativo e decisionale ai cugini Sicardo di Puylaurens e Pietro di Tripoli, coi quali allacciò forme di “fraternità” mano a mano più serrate ed armoniche, giungendo a delegare

---

45. Molti dei quali editi “in extenso” da BRUNEL 1926.

loro compiti di primo piano nello scacchiere politico e militare locale. Raimondo di Dourgne jr. preferì stare dietro le quinte, giocare un ruolo defilato, curare personalmente e con più grande soddisfazione i contatti e i legami con Raimondo VII di Tolosa che, soprattutto dopo il trattato di Meaux-Parigi del 1229, appariva lanciato a recuperare e allargare il patrimonio terriero un tempo rientrante nella sfera dominicale della sua casata e per questo si mostrava incline a restaurare, rinfrescare, instaurare ex novo i rapporti di amicizia, di alleanza, di collaborazione con titolati che potevano dischiudergli ambiti di manovra e di influenza prima trascurati.

Quanto mai significativa in tal senso la convenzione sottoscritta il 10 agosto 1231 da «Raimundus de Dornhano» e da «Ramundus comes Tolose», mediante la quale il primo si impegnava a cedere, «sicut melius et plenius potest dici vel intellegi ad commodum domini Raimundi, Tolose comitis» e dietro compenso all'istante di mille soldi tolosani, la metà di tutte le sue proprietà terriere, riservandosi sulle stesse l'usufrutto vita natural durante. Dalla vendita erano espressamente esclusi i beni e i diritti che «domina Algaya, uxor dicti R. de Dornhano, habebat in bonis ipsius R. de Dornhano, viri sui supradicti» (DEVIC-VAISSETE 1879: 940-943). Nell'atto veniva pattuito che se dall'unione del signore di Dourgne con la sua legittima sposa Algaya, in quel momento non letificata da figli, fosse nato un erede maschio, egli, divenuto maggiorenne, avrebbe ricevuto in feudo e per successione quanto promesso a Raimondo VII di Tolosa e contratto matrimonio con la figlia «Bertrandi, fratris dicti domini comitis», mentre se fosse venuta al mondo una creatura di genere femminile questa sarebbe stata data in moglie «cum omnibus supradictis honoribus uni ex filiis Ugonis de Alfario».

Il documento, a noi giunto in originale, si rivela prezioso, tra l'altro, perché costituisce una spia importante dell'evoluta posizione conseguita nella famiglia e nella società del primo terzo del '200 dalla donna, non più esclusa dagli affari e dai negozi giuridici, non più figura passiva nella totale balia dell'uomo che l'aveva impalmata e che pretendeva di disporre pienamente delle sostanze da lei portate in dote, ma trasformatasi in soggetto paritario e attivo –in un mondo fino a poco tempo prima dominato dagli esponenti del sesso forte– di fronte alla legge, divenuta «visibile» e titolare di proprie, autonome, capacità in materia di diritto civile, detentrica di personali leve di potere economico da usare e far valere “ad libitum” –e senza il consenso del marito– alla bisogna. Ma un ulteriore elemento rende particolarmente ragguardevole il reperto documentario tolto dall'oscurità: la clausola contemplante che nell'eventualità della nascita di un(a) erede dalla coppia Raimondo-Algaia di Dourgne, egli/ella avrebbe preso a consorte un(a) nipote di Raimondo VII di Tolosa: o la figlia del fratellastro Bertrando o uno dei figli della sorellastra Guglielma (assai cara al capo dalla dinastia di Saint-Gilles), la quale aveva sposato il condottiero navarrino Uc d'Alfaro (uno dei più valorosi collaboratori di Raimondo), che era stato investito della carica di siniscalco dell'Agenese e si era distinto come uno dei più ardenti paladini della causa meridionale. Veniva così ad aggiungersi un'altra



tessera al disegno strategico di Raimondo VII, che, in conformità alla politica matrimoniale coerentemente e fruttuosamente perseguita dagli antenati lungo tutto il corso della storia del suo casato (DÉBAX 1988: 131-151), si sforzava d’ottenere, attraverso i rami secondari del lignaggio, un più profondo ancoraggio regionale e un migliore controllo del territorio.

E se è vero che con la transazione sopra citata, di fatto Raimondo di Dourgne (attestato in vita ancora nel 1240), si riduceva a semplice usufruttuario, a poco più che ‘amministratore per conto terzi’ dei beni fino ad allora goduti in condizione di padronato assoluto, è pure indubbio che i legami di aggregazione e concatenamento alla casa comitale si strinsero viepiù, che egli (con la moglie evidentemente ancora in età fertile) si insediò più addentro nella “familia” raimondina ed ottenne considerazione ed ossequio più consistente e sfoggiato che in precedenza.

Ciò può servire a spiegare perché un trovatore come Guilhem de Montanha-gol, nato e vissuto per gran parte della sua esistenza a Tolosa, cliente affezionato di Raimondo VII, «tout dévoué à la cause nationale» e nella cui opera una grossa percentuale dei nomi propri presenti «sont ceux de personnages qui ont eu des rapports avec le comte de Toulouse» (COULET 1898: 31), abbia concepito e mandato ad effetto il disegno di rendere omaggio ad una “dompna” che sicuramente occupava un posto di rispetto nelle cellule di convivialità mondano-culturale fiorenti attorno alla “domus” raimondina, che era in grado di appalesarsi sensibile, con gesti di liberalità, alle laudazioni rivoltele, che era ben nota all’interno della comunità “cortese” tra cui il poeta si muoveva e il cui distintivo onomastico, non troppo frequente, consentiva di identificarla facilmente e immediatamente ad un pubblico ristretto e circoscritto di privilegiati per estrazione sociale, per censo, per fondamenti conoscitivi dottrinari ed esperienziali, per informazioni preliminari possedute.

È probabile che la canzone *Non estarai, per ome quem casti*, con gli incensamenti finali a «N’Algaya», sia stata ideata e prodotta nella quarta decade del ’200, dopo l’accordo siglato da Raimondo VII di Tolosa e da Raimondo di Dourgne e prima che quest’ultimo dettasse nel febbraio 1240 il proprio testamento,<sup>46</sup> costituisca uno dei più antichi componimenti rimico-musicali di Guilhem, la cui opera complessiva deve essere iscritta, secondo le più recenti indagini (BELTRAN 2014: 3), entro un arco che va dal 1233 al 1258, comporti la necessità di rivedere e correggere il parere di Ricketts che, su molto incerti presupposti, si spinse a dichiarare a proposito di

---

46. Al primo posto fra i presenti alla stesura dell’atto (edito in TEULET 1866: 421) è registrato «magister W. Se Podio Laurentio» che Cabié senza esitazioni identificò con «l’historien de Raymond VII» (CABIÉ 1880:77), con l’autore cioè della cronaca in latino della crociata contro gli Albigesi – la qual cosa rappresenterebbe un segnale importante della dimestichezza e della favorevole disposizione del signore di Dourgne nei confronti degli uonimi di lettere –, ma che Dossat (DOSSAT 1953: 343-353) ha ritenuto (suscitando le successive riserve di J. Duvernoy che ha lasciato aperta la questione) debba ravvisarsi in un omonimo coetaneo cappellano del conte Raimondo VII, ben diverso dallo scrittore vissuto al fianco dei vescovi di Tolosa.

essa che «il est possible de fixer la date de la composition entre 1242 et 1250, qui semble tre la période la plus féconde de l'activité poétique de Guilhem» (RICKETTS 1964: 96). In realtà, non mancano indizi d'altra natura che suggeriscono una collocazione della "pièce" sopravanzata tra le primigenie prove versificatorie del trovatore tolosano: la formula strofico-metrica applicata (sei cobbole "unissonans" di nove decasillabi ciascuna, più una "tornada") risulta fra le più usitate, semplici e facili da imitare nel sistema produttivo della lirica occitana medievale e mostra di dipendere da autorevoli esempi precedenti, giusta la rilevazione degli editori moderni. Ma ancor più colpisce e suscita illusioni nel senso appena indicato il rinvenimento nei versi 8-9 della prima strofa d'una scorrezione (sulla cui paternità non c'è motivo di dubitare per via della rima) nella sintassi dei tempi verbali: ad un presente indicativo s'accompagna e si lega un imperfetto che non può trovare giustificazione nell'abitudine colloquiale, come voluto da Coulet (COULET 1898: 123). A ciò si associano e si sommano la non proprio ortodossa prolessi del soggetto della proposizione secondaria che s'incontra per due volte, nei versi 13 e 19, l'assenza della "s" segnacaso nel vocabolo "benestar" (posto in rima) nel v. 11, l'impiego nel v. 45 del lessema "mans" nella forma dell'accusativo plurale quando la norma grammaticale impone l'uso del neutro invariabile. L'insieme delle imperfezioni e degli sgarri alle regole morfosintattiche, che o mancano del tutto o si riscontrano in misura di gran lunga minore negli altri testi rimasti di Guilhem, legittima e rafforza la congettura che la canzone BEdT 225,8 rimonti all'epoca dei primi passi compiuti dal Nostro nel mondo dell'invenzione artistica e rientri quindi tra i suoi più antichi esperimenti di tecnica scrittoria e compositiva.

Questo non vuol dire che egli non possedesse già idee chiare e definite sul tema della "fin'amor", sulla "questione femminile", sulle finalità del canto poetico, sulle relazioni che dal suo punto di vista avrebbero dovuto svilupparsi tra mittenti e destinatari "competenti" del messaggio lirico. Sin dai primordi della sua attività "mediatica", il Nostro intese porgere una sua personale interpretazione della dottrina dell'amore "cortese", si sforzò di prospettare l'innamoramento come categoria suprema del desiderio, tentò di far comprendere che l'esaltazione della donna rendeva virtuosi e che costei poteva essere ispiratrice di prodi e nobili azioni. Con la canzone *Non estarai, per ome quem casti*, in particolare, Guilhem volle propinare, in uno scenario teatrale, non una dichiarazione d'amore, bensì una riflessione sull'amore, dimostrare la coesistenzialità del sentimento interiore e delle qualità individuali, raccomandare la purezza del cuore, convincere che dal sincero richiamo affettuoso derivavano gioia, bontà, castigatezza, carità, lamentare la scomparsa ai suoi tempi dei principî e degli ideali che avevano caratterizzato le età precedenti, stigmatizzare il comportamento dei ricchi e potenti che avevano voltato le spalle alla devozione totale e disinteressata e quindi ai capisaldi basilari e formativi della comunità. Non diversamente dalle successive composizioni, anche nel recitativo che sembra giusto considerare esordiale il trovatore provò a conciliare la disciplina dell'amore cortese

con l'austerità della morale cristiana, a stabilire un'equazione tra le regole del vero e costruttivo attaccamento terreno e la scala conducente all'amore divino, a sostenere col proprio esempio e come un assioma che bisognava adorare non "una" donna, ma "la" donna prediletta. Il suo discorso in versi e musica era in prima istanza rivolto ad un'udienza selezionata ed elitaria al corrente delle problematiche, delle situazioni, delle generalità delle persone cui veniva fatta allusione, provvista d'un bagaglio culturale idoneo a percepire e a delucidare il 'retrotterra' e il progetto di massima cui il prototipo realizzato e la "performance" obbedivano, chiamata a dare prove attive di intelligenza e 'complicità' –e l'esplicito riferimento a donna Algaya aveva, fra l'altro, la funzione di invito a partecipare al processo di scambio di opinioni, di sensazioni, di esperienze, di visioni, di immaginazioni innescato–, in grado di determinare il successo o l'insuccesso delle proposizioni presentate e di condizionare l'avvenire professionale dell'emittente. Non si può di conseguenza fare a meno di storicizzare il testo pervenuto, di situarlo con la maggiore precisione possibile nel suo contesto originario, di valutare il peso della "cornice", dei riflessi, della interferenze, dei condizionamenti da essa prodotti, di tener conto del grado di simpateticità esistente fra autore e destinatari dei messaggi trasmessi, di accertare, assieme ai tratti della singola persona nominata, i fattori costitutivi e le qualità culturali della compagine che faceva da sfondo primario all'intrattenimento melico. E, se la tastiera comunicativa si rivela in più punti mutila, non si deve rinunciare a compiere ogni sforzo per abbattere il muro dell'oblio e dell'indifferenza, per colmare le lacune nelle nostre conoscenze, per restituire un quadro accettabile e convincente di una realtà lontana e diversa dalla nostra e per tanti aspetti ancora inesplicita e "mitica".

## Lavori citati

AJAC, Henri, 1960. “L’église de Pexiora, sépulture des seigneurs de Laurac”, *Bulletin de la Société d’Études Scientifiques de l’Aude*, 61: 133-140.

AMARGIER, Paul-Antonin, 1972. *Cartulaire de Trinquetaille*, Gap, Édition Ophrys.

ANGLADE, Joseph, 1923. “À propos d’une pièce de Peire Vidal”, *Romania*, 49: 424-426.

AURELL, Martin, 1995. “Le troubadour Gui de Cavaillon (vers 1175-vers 1229): un acteur nobilaire de la croisade albigeoise”, *Heresis*, 8: 9-36.

— 2001. *Actes de la famille Porcelet d’Arles (972-1320)*, Paris, Éditions du Comité des Travaux historiques et scientifiques.

AURELL i CARDONA, Martin, 1983. “Le monastère cistercien de Mollégès et la famille Porcelet au XIII<sup>e</sup> siècle”, *Provence Historique*, 183: 267-283.

— 1986. *Une famille de la noblesse provençale au moyen âge: les Porcelet*, Avignon, Aubanel.

AVALLE, d’Arco Silvio, 1960. *Peire Vidal. Poesie*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore.

BEC, Pierre, 1984. *Burlesque et obscénité chez les troubadours. Le contre-texte au Moyen Age*, Paris, Éditions Stock.

BELPERRON, Pierre, 1948. *La croisade contre les Albigeois et l’union du Languedoc à la France (1209-1249)*, Paris, Librairie Plon.

BELTRAN, Vicenç, 2014. “Guilhem de Montanhagol, *faidit?*”, BELTRAN, Vicenç, MARTÍNEZ, Tomàs, CAPDEVILA, Irene (eds.), *800 anys després de Muret. Els trobadors i les relacions catalanooccitanes*, Barcelona, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona: 53:73.

— 2017. “Leonor Plantagenet y los trovadores: *Puoig Vert* (de Aragón?)”, *Crítica del testo*, 20: 107-136.

BENOIT, Fernand, 1925. *Recueil des actes des comtes de Provence appartenant à la maison de Barcelone*, Monaco-Paris, Imprimerie de Monaco – Librairie Auguste Picard.

BERGERT, Fritz, 1913. *Die von den Trobadors genannten oder gefeierten Damen*, Halle (Saale), Niemeyer.

BOUCHARD, Costance B., 1988. "The Migration of Women's Names in the Upper Nobility, Ninth-Twelfth Centuries", *Medieval Prosopography*, 9/2: 1-19.

BOUTIÈRE, Jean, SCHUTZ, Alexander H., 1964. *Biographies des troubadours. Textes provençaux des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, Paris, 2<sup>ème</sup> édition, Librairie A.-G. Nizet.

BRENON, Anne, 1995. "Sur les marges de l'État toulousain, Fin'Amor et catharisme: Peire Vidal et Raimon de Miraval entre Laurac et Cabaret", KRISPIN, Arno (ed.), *Les troubadours et l'État toulousain avant la Croisade (1209)*, Bordeaux, C.E.L.O.: 139-154.

BRUNEL, Clovis, 1926. *Les plus anciennes chartes en langue provençale*, Paris, Auguste Picard Éditeur.

BRUSONI, Andrea, 1998a. "Problemi attributivinel canzoniere di Gui de Cavaillon", *Medioevo Romanzo*, 22: 209-231.

— 1998b. "Problèmes d'attribution dans le chansonnier de Gui de Cavaillon", *Bulletin de l'Association Internationale d'Études Occitanes*, 14: 25-29.

CABIÉ, Edmond, 1880. "Les seigneurs et le château de Dourgne du XI<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle", *Bulletin de la Commission des Antiquités de la ville de Castres et du Département du Tarn*, 3: 60-81.

CAZES, Jean-Paul, 1999. "À propos de la Maison de Laurac", *Heresis*, 29: 31-47.

CHAMBERS, Frank M., 1971. *Proper Names in the Lyrics of the Troubadours*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press.

COULET, Jules, 1898. *Le troubadour Guilhem Montanhagol*, Toulouse, Imprimerie et Librairie Édouard Privat.

DÉBAX, Hélène, 1988. "Stratégies matrimoniales des comtes de Toulouse (850-1270)", *Annales du Midi*, 100: 131-151.

DEVIC, Claude, VAISSETE, Jean, 1879. *Histoire générale de Languedoc*, t. 8, Toulouse, Édouard Privat Libraire-Éditeur.

DOSSAT, Ives, 1953. "Le chroniqueur Guillaume de Puylaurens était-il chapelain de Raymond VII ou notaire de l'inquisition toulousaine?", *Annales du Midi*, 65: 343-353.

DOUAIS, Célestin, 1900. *Documents pour servir à l'histoire de l'Inquisition dans le Languedoc*, t. I, Paris, Librairie Renouard.

DUHAMEL-AMADO, Claudie, 1994. *La famille aristocratique languedocienne. Parenté et patrimoine dans les vicomtes de Béziers et d'Agde (900-1170)*, t. I de 5 voll. (Thèse présentée pour l'obtention du doctorat d'État és Lettres. Paris IV).

— 2001. *Genèse des lignages méridionaux*, t. I: *L'aristocratie languedocienne du X<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Toulouse, Méridiennes-CNRS.

DUVERNOY, Jean, 1976. *Chronica magistri Guillelmi de Podio Laurentii*, Paris, Éditions du Centre National de la recherche scientifique.

FERRARI, Anna, 1992. "Peire Vidal ou 'de la perfection'", GOUIRAN, Gérard (éd.), *Contacts de langues, de civilisations et intertextualité. Actes du III<sup>ème</sup> Congrès International de l'Association Internationale d'Études Occitanes*, Montpellier, Centre d'Études Occitanes de Montpellier, II: 879-891.

GÉRARD, Pierre, GÉRARD, Thérèse, 1999. *Cartulaire de Saint-Sernin de Toulouse*, Toulouse, Amis des Archives de la Haute-Garonne.

GÉRIN-RICARD, Henri de, ISNARD, Émile, 1926. *Actes concernant les vicomtes de Marseille et leurs descendants*, Monaco-Paris, Archives du Palais – Librairie Auguste Picard.

GUIDA, Saverio, 1972. "Per la biografia di Gui de Cavaillon e di Bertran Folco d'Avignon", *Cultura Neolatina*, 32: 189-210.

— 1973. "L'attività poetica di Gui de Cavaillon durante la crociata albigea", *Cultura Neolatina*, 33: 235-271.

— 1989. "La tenzone fra Ricau de Tarascon e Cabrit", *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi: 637-661.

— 2009. "Pour l'identification du troubadour Cabrit", *Cahiers de civilisation médiévale*, 52: 21-36.

— 2019. "Tracce documentarie di trovatori tolosani", MARIANI, Daniela, SCARTOZZI, Sergio, TARAVACCI, Pietro, «Tra chiaro e oscuro». *Studi offerti a Francesco Zambon*, Trento, Università degli Studi di Trento-Dipartimento di Lettere e Filosofia: 599-628.

— 2021. "Note a margine di Guiraud lo Ros nel grande libro della poesia trobadorica", *Cultura Neolatina*, 81: 263-331.

— 2022a. "Alla ricerca della *Na Faidida* celebrata da Bertran de Born", *Revue d'Études d'Oc*, n.s., 174: 35-83.

— 2022b. "Presunte e/o vere dame cantate da Raimon de Miraval", LACHIN, Giosue, ZAMBON, Francesco (eds.), *Miscellanea di studi alla memoria di Luigi Milone*, Modena, Mucchi: 00-00.

GUIDA, Saverio, LARGHI, Gerardo, 2014. *Dizionario Biografico dei Trovatori*, Modena, Mucchi.

HARVEY, Ruth, PATERSON, Linda, 2010. *The Troubadour Tensos and Partimens*, Cambridge, D.S. Brewer.

HUTCHINSON, Patrick, 2007. "Peire Vidal, géographe amoureux et/ou producteur d'espaces de propagande politique", CASTANO, Rossana, LATELLA, Fortunata, SORRENTI, Tania (eds.), *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*. Atti del convegno internazionale (Messina, 24-26 maggio 2007), Roma, Viella: 369-395.

KOLSEN, Adolph, 1916-1919. *Dichtungen der Trobadors auf Grund altprovenzalischer Handschriften*, Halle, Niemeyer.

LAFONT, Robert, 1982. "Catharisme et littérature occitane: la marque par l'absence", LAFONT, Robert, DUVERNOY, Jean, LABAL, Paul, ROQUEBERT, Michel, MARTEL, Philippe, (eds.), *Les cathares en Occitanie*, Paris, Librairie Arthème Fayard: 345-407.

LARGHI, Gerardo, 2020. "Guilhem de Saint Gregori e un'area della mappa letterario-mecenatesca provenzale finora trascurata", *Lecturae Tropatorum*, 13: 1-51.

LOEB, Arianne, 1987. "La définition et l'affirmation du groupe noble comme enjeu de la poésie courtoise? Quelques analyses des textes du troubadour Peire Vidal", *Cahiers de civilisation médiévale*, 30: 303-314.

LOPEZ MUÑOZ, Juan Manuel, 2009. "La mémoire des *chansons de femme*: objets lieux et agents. Bref aperçu diachronique des anthologies de poésie française médiévale", DAHAN GAÏDA, Laurence, (ed.), *Théorie, Littérature, Épistémologie*, Vincennes, Presses de l'Université: 45-73.

MARTIN-CHABOT, Eugène, 1960. *La chanson de la croisade albigeoise éditée et traduite du provençal*, t. I, Paris, 2<sup>ème</sup> édition, Société d'Édition «Les Belles Lettres».

MÉNARD, Léon, 1873. *Histoire civile, ecclésiastique et littéraire de la ville de Nîmes*, t. I, Nîmes, Typographie Clavel-Ballivet.

MUNDY, John Hine, 1995. *The Repression of Catharism at Toulouse. The Royal Diploma of 1279*, Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies.

RAMIÈRE DE FORTANIER, Jean, 1939. *Chartes de franchises du Lauragais*, Paris, Librairie du Recueil Sirey.

RESCONI, Stefano, 2014. *Il canzoniere trobadorico U. Fonti, canone, stratigrafia linguistica*, Firenze, Edizioni del Galluzzo.

RICKETTS, Peter T., 1964. *Les poésies de Guilhem de Montanhagol*, Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies.

ROCHE, Julien, 2004. “Autour de Raymond de Miraval: les Miraval et l’hérésie”, BORDES, Richard (éd.), *Troubadours et cathares en Occitanie médiévale*. Actes du colloque organisé par Novelum (Chancelade, 24-25 août 2002), Cahors, L’Hydre éditions.

ROQUEBERT, Michel, 1970. *L’épopée cathare. I, 1198-1212: L’invasion*, Toulouse, Privat Éditeur.

— 1982. “Le paysage et les hommes”, LAFONT, Robert, DUVERNOY, Jean, LABAL, Paul, ROQUEBERT, Michel, MARTEL, Philippe (eds.), *Les cathares en Occitanie*, Paris, Librairie Arthème Fayard: 269-344.

— 1985. “Le catharisme comme tradition dans la «familia» languedocienne”, *Cahiers de Fanjeaux*, 20: 221-242.

— 1999. *Histoire des Cathares. Hérésie, Croisade, Inquisition du XI<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Librairie Académique Perrin.

ROUGEMONT, Denis de, 1939. *L’amour et l’Occident*, Paris, Plon Éditeur.

ROURE, Auguste, 1888. *Notice historique sur une branche de la famille de Sabran d’après les documents originaux*, Marseille, Moullot.

— 1907. *Généalogie de la Maison de Porcelet*, Paris, Honoré Champion.

ROWBOTHAM, Sheila, 1973. *Hidden from History*, London, Pluto Press.

SALVATORI, Enrica, 2002. «Boni amici et vicini». Le relazioni tra Pisa e le città della Franciameridionale dall’XI alla fine del XIII secolo, Pisa, Gism-Edizioni ETS.

SCHÖNFELD, Moritz, 1911. *Wörterbuch der altgermanischen Personen-und Völkernamen Nach der Überlieferung des Klassischen Altertums*, Heidelberg, Carl Winter’s Universitätsbuchhandlung.

SIMÓ, Meritxell, 2021. “Women’s Songs and Medieval Lyric Poetry: Women’s Voices and Figures, Mental Representations and Social Change” *Summa*, 17: 116-119.

STROSKI, Stanislaw, 1910. *Le troubadour Folquet de Marseille*, Cracovie, Académie des Sciences. Éditions du Fonds Oslawski: Librairie Spółska Wydawnieza Polska.

TEULET, Alexander, 1866. *Layettes du Trésor des Chartes*, t. II, Paris Henri Plon Imprimeur-Éditeur.



THÉRY, Julien, 2002. “L’hérésie des bons hommes. Comment nommer la dissidence religieuse non vaudoise ni béguine en Languedoc (XII<sup>e</sup>- début du XIV<sup>e</sup> siècle)?”, *Heresis*, 36-37: 75-117.

THOUZELLIER, Christine, 1968. “Tradition et résurgence dans l’hérésie médiévale”, LE GOFF, Jacques (éd.), *Hérésies et sociétés dans l’Europe pré-industrielle (11<sup>e</sup>-18<sup>e</sup> siècles)*, Paris-La Haye, Mouton: 105-120.

TOPSFIELD, L.T., 1971. *Les poésies du troubadour Raimon de Miraval*, Paris, Librairie A.G. Nizet.

VATTERONI, Sergio, 1999. *Falsa clerica. La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.

ZAMBON, Francesco, 1999. *I trovatori e la Crociata contro gli albigesi*, Roma, Carocci Editore.